

lumie di sicilia

sentite, zia Marta, l'odore del nostro paese...



**2 novembre: “Festa” dei Morti
I pupi di zucchero**

**Periodico fondato nel 1988 dall'Associazione Culturale Sicilia Firenze
n.156 (71 online) – novembre 2021**

lumie di sicilia

n.156/ 71

novembre 2021

in questo numero:

- 1 **sommario**
- 2 **M. Gallo: Chi ti mèsiru i Morti?**
- 3 **C'erano una volta "I Morti" (red.)**
- 4-5 **Maria Nivea Zagarella: Trilussa**
- 6-7 **Gaspere Agnello: Omaggio a Sciascia**
- 7-8 **Giovanna Caccialupi: "ngiuria "**
- 9-10 **Siriana Giannone: Storie dal fronte
La guerra di Pietro**
- 11 **Rosario Salone: Alessandro Scarlatti**
- 12-14 **Marco Scalabrino: Nino Tesoriere**
- 15 **i vespi siciliani
Ina Barbata: a nonna licca**
- 16-18 **Adolfo Valguarnera: Amarcord**
- 19 **Santo Forlì: Escursione a Malabotta**
- 20-23 **Anthony Di Pietro: Chi cerca un
amico...**



lumie di sicilia
- reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze
- Direttore responsabile: Mario Gallo
- corrispondenza e collaborazione:
mario.gallo.firenze@gmail.com
Via Cernaia,3 - 50129 Firenze
tel. 055480619 – 338400502

PER LA RACCOLTA DI LUMIE DI SICILIA USARE IL SEGUENTE LINK
SOSTITUENDO A QQQ IL NUMERO DELLA RIVISTA RICERCATO:

<http://www.lumiedisicilia.eu/numeri/lumiedisiciliaQQQ.pdf>

IN ALTERNATIVA

SU:<<http://www.trapaninostra.it/edicola.php>>



Giacomo Caltagirone è con Agostino Giacomazzo

TITOLO: "Sicilia chi ti specchi 'intra lu mari".

SINOSSI: "Video di presentazione turistica delle bellezze naturali della Sicilia, realizzato in occasione del XXXV Convegno nazionale dalla Federazione Maestri del Lavoro d'Italia dal titolo "Corruzione ed illegalità: educare per prevenire", presso il Teatro Luigi Pirandello di Agrigento, il tutto organizzato da Franco Messina nel periodo dal 5 al 7 maggio 2016. Il video è un tipico esempio di lavoro d'equipe. All'interno la omonima canzone il cui testo è di Sebastiano Vassallo, la partitura musicale del maestro Agostino Giacomazzo, la possente voce del tenore Vincenzo Lentini e l'arrangiamento musicale di Giuseppe Virgilio.

DURATA: 06:03.

LINK:

<https://vimeo.com/166344856?fbclid=IwAR2L35FY8W2RB1nuitdn9huKp6YBLEsov-i-Onf001JFUzTO5C6z84X-XAS>

Redipuglia, dallo sloveno "sredij polije" ovvero terra di mezzo", è il **più grande Sacrario Militare Italiano** e venne realizzato su progetto dell'architetto Giovanni Greppi e dello scultore Giannino Castiglioni.

La visita al **Sacrario di Redipuglia** è una delle esperienze più forti che un appassionato di storia militare del nostro Paese possa mai fare. Si rimane sbalorditi di fronte alla maestosità di quest'opera e attoniti dal numero dei caduti qui sepolti, e piacevolmente sorpresi nel vedere quanti italiani ogni giorno giungano qui a rendere omaggio ai nostri morti. Il **Sacrario** è ben visibile già dall'autostrada, ma solo quando si è vicini ci si rende conto di quanto sia imponente; sorge sulle pendici di uno dei monti teatro degli scontri più accesi della Prima Guerra Mondiale. Inaugurato nel **1938**, custodisce le salme di **100.000 caduti della Grande Guerra**. L'opera, realizzata sulle pendici del **Monte Sei Busi**, cima aspramente contesa nella prima fase della Grande Guerra, si presenta come uno schieramento militare con alla base la tomba del **Duca d'Aosta, Comandante della III Armata**, cui fanno ala quelle dei suoi generali. Seguono disposte su ventidue gradoni le salme dei **39.857 caduti identificati**. Nell'ultimo gradone, in due grandi tombe comuni ai lati della cappella votiva, riposano le salme di **60.330 Caduti Ignoti**.

=====

Chi ti misiru i Morti?

Le cronache parlamentari recentemente hanno registrato un episodio divertente: quello del senatore Cossiga che offre all'on. D'Alema un "pupo" di zucchero per evocare, e nello stesso tempo ricacciare nel passato, la sinistra fama di mangiatori di bambini che fino a qualche tempo fa accompagnava i marxisti. Già, il pupo di zucchero! Tornano di colpo alla mente gli anni dell'infanzia e la "Festa" dei Morti.

Dice il Pitirè: *" / Morti sono le anime dei nostri congiunti più cari, i quali una volta l'anno, la notte dall'1 al 2 novembre, escono dalle sepolture e vengono a rallegrare i nostri figlioletti lasciando loro ogni più bella cosa secondo i gusti e i desideri dei fanciulli.*

Un'usanza che, a prima vista, potrebbe sembrare macabra, primitiva, da terzo mondo si direbbe oggi, ma che -a ben guardare- riveste un profondo significato etico ed umano: i Morti che una volta l'anno "scambiano" visite con i vivi per riaffermare la continuità della vita, identificata negli ultimi nati della "dinastia".

Il Pitirè si sofferma sul rituale che nella credenza popolare -variabile secondo i luoghi- accompagnava questa annuale "libera uscita", in corteo, delle anime dei trapassati: *"...In Modica i Morti*

risorgono al solito, la notte della loro festa, e propriamente quando canta il gallo la prima volta; escono a schiere dalle sepolture e si ordinano a due a due come nelle processioni e camminano lentamente....In Francofonte al primo risorger che fanno si sentono dire: Cumanna cumanna! E senza neppur fiatare, per propria volontà, son già divenuti vento. Non si vedono, ma si sentono a cantare un latino corrotto: Meu meu/ Catameu... In Monte Erice i Morti mangiano: fatto utile alla storia comparata degli usi funebri. Partendosi dalla chiesa dei Cappuccini, a un terzo di miglio dalla montagna, recano con loro tutto quanto è necessario a far "buoni morti" a i bambini loro divoti. Giunti alla Rocca Chiana si fermano a prendere riposo, sedendosi tutti in giro per rifocillarsi con ciò che di meglio possano immaginare i fanciulli ericini, cioè con pasta ben condita.. :"

Dall'altra parte, la lunga notte dell'attesa, affrontata col fermo proposito di non addormentarsi, per "vederli" finalmente in carne ed... ossa questi re magi portatori di doni vagheggiati e coltivati per tutto un lungo anno (ai tempi miei, o almeno per quanto mi riguardava, sorvolavo sui dettagli... come faranno ad entrare? Mah! fatti loro, l'importante che si facciano... vivi!)... niente da fare, anche stavolta la natura ha imposto la sua legge e, al risveglio, "loro" sono già passati.

(Non sappiamo che "loro" si sono soffermati a guardare ogni angolino di quella che fu la loro casa, ...ma quanti cambiamenti! *picchi spustaru 'u cantaranu da cammara 'lettu'?* ...picciotti e gaddini! ...*Maria, talia quantu è cianinu stu picciriddu, cu è Pippinu? sumigghia tutta a mia quann 'era nicu!*)

Ma hanno almeno lasciato i regali promessi? Dai cerca, cerca bene -suggerisce il ben informato pilota di questa affannosa caccia al tesoro in ogni angolo della casa, prova in camera da letto, oppure dentro la credenza...

Chi ti "misiru" i Morti? Era la domanda, festosa, ricorrente fra noi bambini: cosa d'hanno "messo"... sì, perché i Morti non si limitavano a portare i doni, ma

amavano "giocare" con i nipotini sfidandoli a scoprire dove avevano depositato -in posizione strategicamente nascosta- i desiati regali.

E quali migliori doni, quando al quotidiano "scollarsi" degli occhi c'era subito da affrontare il problema del desinare, se non generi alimentari, i *"cosa ruci* ovviamente in prima fila? La parte del leone la faceva il pupo di zucchero: di varie dimensioni (dipendeva dalle "possibilità" dei Morti, perché anche laggiù -o lassù?- che credi, esistevano i ricchi e i poveri!), sagome e colori, pezzi di vera scultura, che però non entravano nell'immediata disponibilità del destinatario, sotto tutela, ma rimanevano per qualche tempo in bella mostra nello "stipo a giorno", il museo di famiglia.

C'era la *'nguantera*, il vassoietto con la *frutta di marturana*, pochi pezzi così ben modellati e colorati al naturale da scambiarli con quelli veri, contornati da noci, castagne e quelle meravigliose mele bianche, *i puma 'Napuli*, dolci da squagliarsi in bocca, ora spariti dalla circolazione, rimpiazzati da disgustose imitazioni refrigerate.

C'era il trenino di legno da trainare con un pezzo di spago attaccato alla locomotiva, o la bamboletta che non aveva ancora imparato a dire mamma (meno che mai a cantare, ad aprire e chiudere gli occhi e a fare pipì nel vasino).

C'era ancora, ed era il caso più frequente, un paio di scarpe (come avranno indovinato che quelle vecchie avevano da tempo tirato le... cuoia, mah!).

-Vai dallo zio Nicolino, chissà che i Morti non abbiano lasciato qualcosa per te pure là, vai... e giù di corsa dallo zio Nicolino, bussando con fare indifferente,... vieni, vieni, credo che i Morti hanno lasciato un regalino anche per te!

Che bella festa questa dei Morti.

Ma ora, presto, dobbiamo ricambiare la visita, andiamoli a trovare a casa loro, poverini sono tanto soli, hanno bisogno di compagnia, la verità li trascuriamo un poco, portiamogli dei fiori... tu ti ricordi dove "abita" nonno Vincenzo? E la zia Concettina? ...Strade e stradine contornate di lapidi di persone sconosciute, con tanti fiori e lumini accesi, fino ad arrivare davanti ad una fotografia già vista, è il nonno Vincenzino... è lui che stanotte mi ha portato il pupo di zucchero? Per l'anno prossimo vorrei chiedergli di portarmi anche quella bella sciabola col fiocco azzurro che ho visto alla Fiera...

Ma quanta gente intorno, alcuni immersi nella preghiera e nel rinnovato dolore, altri un po' chiassosi per la verità....

E qui, con un pizzico di ironia, ci soccorre ancora il Pitirè: *"A Messina, però, anche oggi (parliamo di un secolo fa = n.d.r.) hanno l'abitudine di andare al cimitero, e, seduti vicino alle tombe, mangiare e bere allegramente per poter vivere più lungamente e poi lungamente poter onorare i parenti morti..."*

Poi..., poi sono passati alcuni anni, e il dubbio è diventato certezza: non erano i Morti ma loro, i vivi, a "mettere" il pupo di zucchero.

Un inganno imperdonabile: fu così che cominciammo a non "credere" più ai Morti né, tantomeno, ai vivi.

Mario Gallo

(su lumie di Sicilia ottobre 1998)

C'ERANO UNA VOLTA "I MORTI"

LA RICHIESTA ERA LA SEGUENTE: "UNA CURIOSITÀ: DA QUALCHE PARTE, IN SICILIA, SOPRAVVIVE IL RITO DEI MORTI CHE PORTANO DONI AI BAMBINI? IN CASO POSITIVO MI PIACEREBBE CONOSCERE QUALCHE PARTICOLARE.

Alcune risposte

-**Nativo Giuseppe:** Il rito sopravvive, almeno penso... con doni alimentari e soprattutto giocattoli. In questi ultimi decenni, però, ha preso piede, anche in Sicilia, altro rito britannico... purtroppo quello di Halloween: Tutt'altra cosa

- **Giovanni Montanti:** Bella domanda...Non credo, ma è possibile...

-**Gigante Lorenzo:** Mario da sempre - io l'ho fatto anche con i miei figli quando erano piccoli - come del resto i miei genitori lo facevano con me ed i miei fratelli; praticamente dopo che i bimbi si addormentavano si prendevano dei cesti e si riempivano con così ruci, caccavetta e simenza (calia), noci e castagne, datteri e fichi secchi, pupi di zucchero, carbone (di zucchero se avevano fatto i cattivi) frutta di martorana ed infine qualche piccolo giocattolo

- **Elio Piazza:** Caro Mario, il rito si è estinto. Doni: pupi di zucchero, mele, castagne, noci e noccioline, frutta martorana. Il tutto in canestri graziosi di rafia (raffia ?). A Palermo ossa di morto incrociati come dolci.

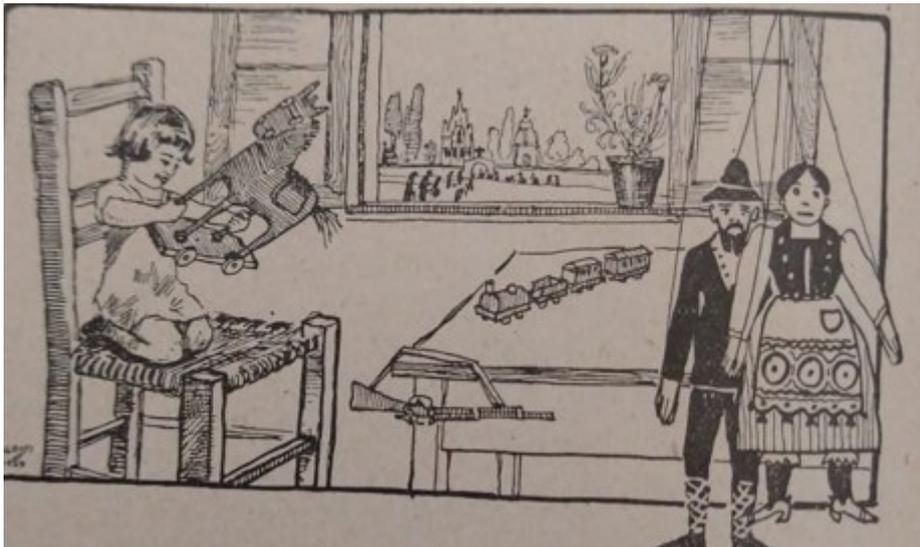
- **Marco Scalabrino** Caro Mario, buongiorno. Francamente non ti saprei dire. Mi pare che, come ogni altra nostra tradizione, anche questa naviga in cattivissime acque. Un abbraccio.

- **Siriana Giannone:** Alcune famiglie, negli iblei, sono solite nascondere i regalini fatti dai loro morticini, che i bambini cercano. Noi lo facciamo con i miei nipoti che hanno perso i nonni materni (i figli di mio fratello). Credo sia un lascito spagnolo, come *El dia de Los muertos*.

-(da **Ina Barbata**)

Il giorno dei morti

Il mese di novembre porta con sé la tristezza della mesta ricorrenza colla quale si inizia. I poveri Morti, che vissero con noi la loro vita, o che la vita ci dettero essi stessi devono essere ricordati. Se noi li ricordiamo essi sono vivi, ci stanno vicini, ci confortano col loro ricordo, si allietano se noi siamo lieti, si rattristano se siamo tristi. Ma non tutti i Morti hanno chi si ricordi di loro: soli vissero e soli sono nella tomba: non fiori, non preghiere. Che tristezza! E viene il due novembre: E' il giorno dei morti. Le preghiere oggi sono per tutti: i fiori sono per tutti, oggi. Il nostro pensiero corre a loro, riverente, commosso. E la tristezza di essere soli, i Morti non la sentono. Però anche essi si



ricordano di noi: cioè dei bambini, Il due novembre che festa c'è in ogni casa, dove ci sono bambini! I Morti sono venuti durante la notte e hanno lasciato i loro regali. Vestiti e giocattoli; libri e frutta e dolci. Squillano le trombette di latta, rullano i tamburi; i cavallini di cartone caracollano dietro un filo di spago, e nitriscono se lo spago tira un po' forte. Le bambole cominciano la loro vita di un mese o di una settimana. I trenini e le automobili partono con la massima velocità per un lunghissimo giro intorno al mondo; infatti si

fermano appena la molla ha finito di svolgersi. E forse il mondo non finisce là dove si scaricano tutte le forze nostre? Dappertutto è un mostrarsi festoso dei propri regali: tutti sono contenti, anche i più miserelli, che si accontentano del cavalluccio dalle gambe stecchite o dal pelame inesorabilmente bianco e rosso; o della bambola di stucco coi capelli severamente tirati sul capo: perché i morti sono poveri e non bisogna chiedere il di più, Anche i bebè hanno il proprio giocattolo: un campanellino e lo "scrusci-scrusci". Ognuno ha dimenticato l'ansia della ricerca; ricorda solo la gioia della sorpresa nel trovare i regali negli angoli più riposti. I Morti pensano -ed hanno ragione!- che il proprio bene bisogna saperselo guadagnare.....però sapete "a chiazza di Morti" ? Scommetto che sì, furbacchioni che siete!

U patri accatta (*il padre compra*),

a matri ammuccia (*la madre nasconde*),

e u figghiu ammucca (*il figlio si prende tutto*).

Dici lu muttu anticu ca non sbagghia: "cu' ntra la vacca zuccaru si squagghia non mangia nenti e si strudi li denti".

dal sussidiario per la cultura regionale " Bella Sicilia mia" di Lina e Filippo de Franco, pubblicato nel 1926 dalla casa editrice Società editrice Internazionale -Torino

Le "Favole" di Trilussa fra tradizione e modernità Maria Nivea Zagarella



Centocinquanta anni fa (26 ottobre 1871) nasceva a Roma Trilussa (Carlo Alberto Salustri), poeta satirico, favolista, e lirico in sordina. Nella patina romanesca di un italiano borghese, dal tono medio e collo-

quiale, seppe calare con un umorismo ora giocoso e brioso, ora più seriamente riflessivo, pungente o malinconico, i costumi del suo tempo, giungendo - soprattutto attraverso l'allusiva simbologia animalesca delle *Favole*- a una raffigurazione metastorica e universale dei difetti e vizi degli uomini. Coltivò la *favola* specificamente durante il ventennio fascista, ma aveva già esperito il "genere" sin dal 1901 con le *Favole romanesche*, e nel 1903 con *Er serraajo*. Trilussa reinventa originalmente i modelli classici di Esopo (VI sec. a.C.), Fedro (I sec. d. C.), La Fontaine, l'abate Meli (presente nella sua libreria), vivacizzandone il campionario con animali anche di piccola stazza e meno abituali nel repertorio favolistico, animali tutti "rivisitati" e modernamente adattati o rovesciati, perché il suo occhio non guarda- come si diceva- solo all'"universale umano", ma attraversa con ironica disinvoltura o punte talora di sarcasmo anche gli eventi dell'Italia giolittiana, la Grande Guerra, il primo dopoguerra, il regime fascista. In Trilussa, l'agnello *infurbito* e l'agnello *prudente* (negli anni '30) non si lasciano abbindolare dal lupo. Il primo, al lupo che lo lusinga a passare sull'altra riva, dice: *acetterò l'invito/ quando avrò sete e tu non avrai fame*; il secondo, al lupo che gli chiede: *Che ne pensi de me?...spieghete mejo...*risponde: *Me sento troppo debbole/ pe' diventà sincero*. La cicala trilussiana, sullo sfondo della Roma mondana e corrotta pre e post anni Venti, in inverno si fa mantenere dal grillo che la corteggiava a giugno. Il "suo" *sorcio ricco de la capitale* rassicura l'ospite *sorcio de campagna*, spaventato dalla trappola intravista, affermando che lì, in città, le trappole sono una *cojonatura*: vi finiscono solo *i sorcetti poveri* e sciocchi, non quelli ricchi; le formiche laboriose sono "invasi" nella loro casa dal ragno prepotente con una azione assimilata ironicamente a una "conquista coloniale. Nella silloge *Acqua e vino* (1944) un topo, sfuggito prima al gatto rosso, poi a quello bianco, cade alla fine della giornata tra le grinfie di una micia nera, e riflette amaramente che *la tinta cambia, ma la fine è quella*. Quanto al "lupo" innumerevoli sono negli anni le variazioni: un lupo sinceramente convertito dalla vista/ scoperta delle *stelle*, metafora delle *cose belle*,

mescolatosi al gregge con addosso la pelle di un abbacchio morto, si rivela non uccidendole più coerente e umano del vecchio che scanna invece tutte le pecore e contratta su di esse, e il lupo conclude che *l'omo predica la bontà, ma all'atto pratico... è un lupo diplomatico/ che specula sur sangue de l'agnello*. Altrove entra in scena Giove, che ora al lupo -che si sente "calunniato" dalle pecore di rubare troppo- risponde: *Rubba meno*, ora alla pecora -che ricorre a lui contro i guai che le procurano i lupi- dice invece (e siamo negli anni 1928/1932), con tipica morale esopica e alla Fedro, di stare zitta e sopportare: *Hanno torto, lo so, nun c'è questione/ ma li lupi so' tanti e troppo forti pe' nun avé raggione*. E non mancano la volpe *rivoluzionaria* e *antimilitarista* che vuole aboliti gli eserciti e le barriere fra nazione e nazione, e divora poi il cappone che ha convinto ad abbattere il recinto *messo intorno ar gallinaro*; e il coniglio *umanitario* e *socialista* e perciò *contrario a qualunque armamento* (e siamo negli anni 1915/1917) che convince il leone a farsi tagliare *l'ogna da un callista*. Le due dimensioni, storica e universale sono compresenti nella favola lunga *Er serraajo* dove la rivolta per la *libbertà*, contro il domatore e la domatrice, degli animali in cattività passa significativamente attraverso le fasi del *Comizzio* (confronto fra le diverse posizioni e proposte dei singoli animali: leone, asino, lupa, orso, cane, gatto, tigre, aquila nera, jena, maiale, serpente, coccodrillo), della *Ribbejone* (chiusura nelle ex gabbie del leone e della jena del domatore e della domatrice, e requisitoria contro di loro della Scimmia), e della *Fine de lo sciopero*, con la vittoria finale dell'astuto domatore grazie al linguaggio da lui sfoderato, artatamente social-progressista (*popolo mio...compagni...*), e al patto stretto sempre da lui *sottovoce* con i due rappresentanti dei ribelli, il maiale e il gatto opportunisti, i quali convincono gli altri a rientrare nelle gabbie, agitando entusiasti l'ipocrita ritornello populista: *Avemo vinto...avemo vinto...ciavrete/ qualunque concessione chiederete*, a condizione però che finisca subito la *cagnara* degli scioperanti. Va velocemente osservato, quanto alla continuità con la tradizione favolistica, l'inevitabile fallimento del sogno di libertà e l'immobile divisione nel mondo fra servi e padroni, e quanto al "presente", a un tempo godibilissime sul piano artistico-creativo e amarissime sul piano politico risultano le due "trovate" del domatore nella *Fine de lo sciopero*: quella di una nuova *politica un po' mista/ uguale a la politica italiana,* / *con una monarchia repubblicana/ clerico-moderata-socialista...* e l'altra delle iniezioni da fare al popolo ogni

mattina (“iniezioni” di sapore orwelliano!) *co’ la morfina...* che *significa* -si ribellerà inutilmente il cane- *provede a li bisogni/ co’ quello che se vede ne li sogni!* In alcune Favole il piacere dello scherzo e della *inventio* poetica fine a se stessa supera ampiamente il risvolto moralistico e/o storico, ma la maggior parte oscillano fra storia e metastoria. Nella seconda sono inscrivibili quelle che ritessono, in prospettiva ciclica, la forza dell’istinto carnale (*La porchetta bianca, La carriera del porco, La corte del leone*) o l’inguaribile viltà, ipocrisia, astuzia/crudeltà, egoismo/opportunismo, calcolo/avidità, violenza/prepotenza degli uomini, mascherati spesso di umanitarismo e mimetizzati, nel perseguimento del loro utile, dietro il comodo paravento degli Ideali e della Morale. La mosca, musicista “involontaria” con le sue cacche/note musicali lasciate sui fogli, rimprovera il maestro di musica senza ispirazione, che prima se ne è servito nutrendola a zucchero e canditi e dopo che gli ha sporcato le camice bianche vuole ammazzarla, dicendogli: *Vojantri sete tutti eguale:... nun fate caso a certe puzzonate/ finché ve fanno comodo, ma quando/ capite che ve possino fa’ danno, diventate puliti...;* il “cane” fedele di Fedro che non si fa ingannare e corrompere dalla generosità del ladro, in Trilussa farà sì il moralista con il gatto, che ha rubato la bistecca e *fregato* il padrone, ma saputo che nessuno lo ha visto, né il cuoco, né il padrone, chiede al gatto di fare a metà; il ragno falsamente *umanitario* in una favola salva col suo filo la mosca caduta nel barattolo di marmellata, per mangiarla lui; un topo bravo a “rosicare e magnare” cerca di sfuggire al gatto facendosi scudo ora del quadro di Giordano Bruno, martire del libero pensiero, ora di quello di San Lorenzo martire, anch’egli morto “arrostito”. Quanto al “gatto”, nei testi in cui è protagonista, è sempre campione dell’indipendenza personale (*Adamo e er gatto*), di una solidarietà che è convenienza (*La solidarietà der gatto*), di una furbizia egoistica (*Er gatto avvocato*) che lo rendono poco affidabile (come i gatti lettighieri di Fedro della favola 16° dell’Appendix perottina), ed è sempre lui che “ammodernato”, con abile accomodata retorica di circostanza porta ogni volta alla misera gallina la notizia della “bella” morte da *martire/eroe* del marito Pollo, cucinato col *pomodoro della gloria*. Nella favola invece *La libbertà de pensiero* (in *Favole moderne*, 1922) lo troviamo nelle vesti di un Gatto bianco presidente del *circolo der Libbero Pensiero* che intima a un Gatto nero, libero pensatore come lui, di dare le dimissioni dal partito, perché -gli dice- *qui la poi pensà liberamente... ma a condizione che t’associ a l’idee der presidente/ e a le proposte de la commissione*, con il risultato -sottolinea Trilussa- che il Gatto nero *pe’ restà ner Libbero Pensiero/ da quela vorta nun pensò più gnente*. Qui come in molte altre l’invenzione letteraria incrocia la “storia”, filtrata

dal sorridente disincanto e dalla scettica leggerezza del poeta. Significativa la “metamorfosi” comportamentale, nel passaggio storico dal regime liberale al fascismo, del pappagallo trilussiano che, negli anni 1915/1917, torna nel suo bosco istruito e borioso come *un professore di università* per avere imparato a memoria (sic!) le 12 *belle* parole con cui gli uomini *formeno la Storia* e che *so’... le litanie dei discorsi e de le poesie* (Iddio, Patria, Famija, Fratellanza, Onore, Gloria, Libbertà, Doveri, Fede, Giustizia, Civirtà, Uguajanza), ma negli anni Trenta al gatto che gli chiede: *Perché nun parli mai?*, risponde: *Più che le parole, ho imparato a sta’ zitto*, e in *Acqua e vino*, la raccolta che riunisce testi scritti fra il 1931 e il 1944, lo ritroviamo, per essersi rotto il becco nel tentativo vano di togliersi l’anello della catena, con un grave difetto di pronuncia: *invece de di’ <<viva [la libertà] >> farfuglia <<fi...fa>> e ‘r rimanente je s’incasta in gola*. E con sulla bocca la *smorfia quasi strafottente* di Pasquino, il Pasquino che non ha ancora detto *l’urtima parola*, scorrano, negli ultimi anni prima della morte (21 dicembre 1950) le altre favole di Trilussa: dopo il lontano brioso antecedente della gatta nera che sotto l’arco di Tito rifiutava nel 1923 il mezzo biscotto inglese perché mangiava solo trippa nazionale, troviamo ora la mosca che, visto nella bottega del droghiere <<*Il Vero Insetticida Nazionale*>>, commenta: *Me farà più male,/ ma per lo meno è produzione nostra;* la lumachella *della vanagloria* che, strisciata la bava sull’obelisco (allusivo a tutte le “fanfare” del regime), dice che *lascerà un’impronta nella storia;* il Vento che alla Canna, che gli ricorda che non può spezzarla, spiega, cinicamente, che *se ne ride* di lei: *me contento -proclama- che te pieghi e t’inchini quando passo* (sic!). E infine le favole coraggiose e splendide del *Grillo zoppo*, che per sfuggire dal cappio del ragazzino e tornare nel suo giardino, si tronca da se stesso la zampetta: *Er dolore fu granne -afferma- ma la stilla de sangue che sortì da la ferita/ brillò ner sole come una favilla./ E forse un giorno Iddio benedirà/ ogni goccia de sangue ch’e servita/ pe’ scrivere la parola Libbertà;* e dei *Nummeri*, dove il numero *Uno*, allo zero che non vale niente dice: *lo invece se me metto a capofila/ de cinque zeri tale e quale te,/ lo sai quanto divento? Centomila... è quello che succede ar dittatore/ che cresce de potenza e de valore/ più so’ li zeri che je vanno appresso*. Ride dunque Trilussa di cuore nei suoi musicalissimi versi, e con franca spigliatezza, ma anche riflette con l’amaro in bocca, perché gli uomini sempre *se magnano fra loro*, e troppo facilmente scadono nella *dignità* dimentichi che, visto dall’alto, tutto rimpicciolisce, come dice l’Aquila:<< *L’ommini stessi o principi o scopini/ da lassù, sai che so’? Tanti puntini*>>.

DIRITTO VERITA' GIUSTIZIA

a cura di

LUIGI CAVALLARO ROBERTO GIOVANNI CONTI

Cacucci Editori



Il centenario della nascita di Leonardo Sciascia è stato caratterizzato da una lunga serie di pubblicazioni sulla sua vita e sulle sue opere.

Tra questi si colloca il libro DIRITTO VERITA' GIUSTIZIA - Cacucci Editore - a cura di Luigi Cavallaro

Roberto Giovanni Conti, ambedue giudici della suprema Corte di Cassazione e siciliani che hanno incontrato Sciascia, il primo attraverso i libri del padre avvocato, il secondo per essere cresciuto in contrada Noce di Racalmuto, dove ha potuto avere contatti diretti con il maestro di Regalpetra.

Pietro Curzio, collega dei due, diventato Primo Presidente della Cassazione, ha deciso di celebrare il centenario della nascita di Sciascia con la pubblicazione di un libro, affidando la realizzazione del progetto ai due 'giudici ragazzini' che, oltre ad essere maestri del diritto, sono anche amanti delle belle lettere.

Ma perché un libro dedicato a Sciascia e non ai tanti altri scrittori siciliani di pari grandezza?

Perché Sciascia ebbe il rovello della giustizia.

A tal proposito Ernesto Lupo cita Bufalino il quale ha affermato che "tutti i libri di Sciascia apparivano come un unico grande libro sulla giustizia"

E, come epigrafe al libro, i curatori hanno riportato la frase che Sciascia mette in bocca a un personaggio di 'Una storia semplice': "La laurea in legge era la suprema ambizione della sua vita, il suo sogno".

I due chiedono di scrivere, ognuno un saggio su un testo di Sciascia, a uomini di grande spessore giuridico e letterario e a Paolo Squillacioti, per fare un libro "Che", come essi stessi scrivono, "vorrebbe essere, né più e né meno, una riflessione a più voci che provi finalmente a prendere sul serio gli interrogativi sul diritto, sulla verità e sulla giustizia che attraversano tutta l'opera di Leonardo Sciascia. Una riflessione che viene direttamente da chi con la legge e con i problemi che discendono dalla sua interpretazione e applicazione si misura in quanto giurista, e che ambisce a misurarsi con le risposte che la riflessione sciasciana lascia intravedere all'immane problema concernente la

possibilità, il modo e la misura in cui un ordinamento giuridico può riuscire ad essere garante della verità e della giustizia e, per loro tramite, della persona: problema che, infine, è lo stesso con cui, oggi, più che mai, si confrontano gli operatori del diritto".

L'obiettivo dei due curatori è stato perfettamente raggiunto perché i giuristi invitati a scrivere hanno sezionato l'opera di Sciascia facendo venir fuori tutto il dramma della giustizia in Sciascia che è il dramma del giudicare, della ricerca impossibile della verità, del conflitto tra legge e diritto, del formalismo che contrasta con la sostanza, del contesto, del potere, del cittadino uomo che si perde nei meandri di una giustizia che, molto spesso, non è uguale per tutti.

Natalino Irti trattando de 'Il giorno della civetta' si sofferma sul contesto in cui avvengono i delitti, e parla dei diritti che si assottigliano e della contrarietà di Sciascia alle leggi speciali, mentre Massimo Donino, partendo da 'Il consiglio d'Egitto', dopo avere fatto un excursus storico dell'impostura dell'Abate Vella, ci parla della valenza del falso e della cospirazione che sono, a suo dire, due categorie classiche del diritto penale.

Davide Galliani tratta del libro 'Morte dell'inquisitore' e afferma che Fra Diego La Matina, uomo di tenace concetto, è uccisore e vittima di una giustizia ingiusta. Uno che tenne alta la dignità dell'uomo.

Mario Serio si avvicina alle tematiche del libro 'A ciascuno il suo' e, anch'egli, si sofferma sul contesto formato dai circoli di paese, dai preti, dalla gente comune che impedisce di fare giustizia per cui chi la cerca soccombe come un 'cretino', mentre Giovanni Mannone, partendo dal libro 'Il contesto', fa un confronto tra Sciascia e Kafka accomunati da inquietudine e paura e delle influenze sul secolo passato di Pirandello, Kafka, Borges e Sciascia aggiungiamo noi.

Il tema diritto e letteratura viene trattato da Nicolò Lipari, oltre che da Paolo Squillacioti, sapendo che Sciascia afferma che la letteratura è verità e serve a superare i formalismi e l'influenza del contesto sociale.

Un discorso a parte merita lo scritto di Gabriella Luccioli che tratta del libro 'La strega e il capitano' La Luccioli rileva l'amore dello scrittore di Racalmuto per Manzoni e appunto, partendo da Manzoni, Sciascia parla di un processo alla stregoneria portato avanti dal potere e dalla

Chiesa, un processo terribile che porta a morte Caterina Medici.

La Luccioli inoltre fa una incursione pesante sul mondo femminile nelle opere sciasciane che è assolutamente negativo confermando ciò che noi abbiamo scritto, con ampia documentazione, nel nostro libro 'La terrazza della Noce'.

E infine Ernesto Lupo scrive di 'Porte aperte' che, come scrisse Matteo Collura, è un libro manifesto contro la pena di morte.

Il libro voluto dal Primo Presidente della Corte di Cassazione Pietro Curzio, direttore della biblioteca di cultura giuridica, e curato da due giovani giudici di cassazione Cavallaro e Conti, che è

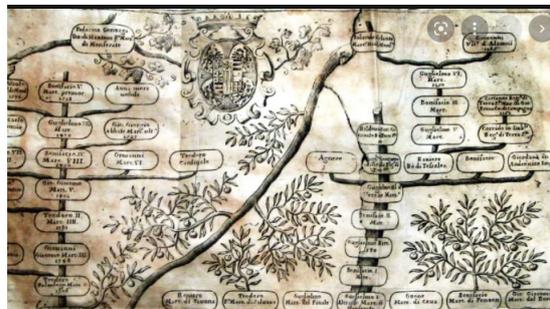
fondamentale per la conoscenza di Sciascia, non poteva non aprire un raggio di speranza e questo raggio lo intravede la Luccioli quando riporta un'intervista di Sciascia in cui lo stesso afferma: "Sì, ci credo. Credo nella ragione, nella libertà, nella giustizia. Credo si possa realizzare, anche se non perfettamente, un mondo di libertà e di giustizia che sono, insieme, ragione".

E poi "Il problema vero, assoluto, scrive Sciascia, è di coscienza, è di religione".

Agrigento, lì 23.9.2021

Gaspere Agnello

“ ‘ngiuria ”



Nei piccoli paesi era normale che le persone venissero identificate con un soprannome :

“ ‘ngiuria ”

che, spesso era originata o da un unico curioso episodio o ne conteneva un preciso ritratto:

“Ciccinu cazzu potta nova”



Ciccino, figlio di dignitosi contadini, quasi analfabeta, sempre vissuto tra la casa e i campi, venne chiamato per la leva con destinazione

finale Roma a fare da attendente ad un colonnello. In lui che aveva visto poco o niente del mondo, avvenne una trasformazione, e come inebriato da tante novità, tutte vissute con entusiasmo: da timido e taciturno a irrefrenabile logorroico. Ad ogni sua licenza esibiva il suo nuovo sapere con albagia, fino al definitivo ritorno a casa. Costrinse la madre a cucinare piatti nuovi, a vestire e pettinarsi in

maniera diversa. Asfissava tutti con prediche intrise di saggezza.

- *A Roma si fa accusi....A Roma diciunu accusi...*

Affrontava ogni argomento con piglio di grande saggio, ampliava l'argomento e partiva da molto lontano, sfinendo gli astanti con digressioni inutili, infarcite di particolari altrettanto inutili e di vocaboli nuovi (spesso non ne conosceva nemmeno il significato ma ne apprezzava l'effetto dagli sguardi ammirati di chi non capiva), per culminare in ovvietà deludenti. Meno conosceva l'argomento affrontato e più prolisso diventava.

Ovunque arrivasse si creava una piccola platea. Col tempo, parecchi avevano imparato ad evitarlo, e anche quando nessuno gli poneva domande, pur di dissertare su qualcosa, avvicinava la vittima e poneva lui la domanda:

- *ma tu, u saie seguiva la traccia dell'argomento scelto*

- *ma tu u sai ca pi fari a ranciata non ci mentunu aranci?*

- ma tu u sai comu si fannu i sigaretti?
 - ma tu u sai ca c'è na liggi...
 - ma vui l'aviti assaggiatu mai u frappè?
 - ma u sapiti ca c'è na macchinetta capaci di minuzzari comu u puvurazzu, subutu, qualunque cosa?
 - visti n'affettatrici a manovella, ca a ogni giru tagghia na fedda di muttadella e facendo il gesto di girare la manovella diceva: ta-ta ta-ta.....ogni ta-ta, na fedda di muttadella.

Mariitta a sciarrera

Di mezz'età, benestante, nubile, religiosissima e in perenne conflitto con chiunque, anche con i parenti più stretti che come tutti cercavano di starle il più lontano possibile. Da giovane si era fatta suora, ma per la sua natura litigiosa, fu trasferita di volta in volta in tutti i conventi dell'ordine religioso fino ad esserne definitivamente espulsa.

Mariitta era anche generosa. Ma aveva uno strano modo di mostrare la sua generosità. Davanti a qualunque persona in difficoltà economico od affettive dava anche l'anima, ma appena la suddetta persona mostrava un minimo di ripresa, un momento favorevole ecco che *Mariitta* tirava fuori tutto il suo veleno e l'invidia di cui era capace. Generalmente detestava le persone serene, allegre, apparentemente felici. Ne soffriva al punto da ammalarsi, come se quel veleno che avrebbe voluto spargere sugli altri, in realtà l'intossicasse. Cominciava ad odiare chi aveva aiutato e sostenuto, incanalando ogni suo pensiero ed energia per annientarlo.

Aveva bisogno di essere contraddetta. Faceva spesso discorsi provocatori, per destare la disapprovazione negli altri e potersi scatenare e controbattere. Da tempo ormai nessuno reagiva più alle sue uscite e questo la faceva infuriare ancora di più. Si creava nemici dal nulla. A volta prendeva di mira anche persone sconosciute, che non l'avevano nemmeno notata, nella sua mente costruiva offese anche fatte di sguardi distratti

- picchi' chista mi talia accusi? Ca pari ca si schifia mi mi vidi?

- chi ci passi ? Ca sugnu na puviredda? Ora ci fazzu vidiri...

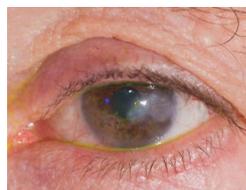


E l'indomani vestita elegantissima e con tutto l'oro che possedeva addosso, si appostava al passaggio del nemico e se come normalmente succedeva "il nemico" nemmeno la notava ecco che si arrabbiava ancora di più e diventava aggressiva, facendo plateali scenate che aumentavano lo stupore del nemico di turno.

.-cu cu ti pari ca hai a chi fari?

Dimenticava velocemente ed altrettanto velocemente cambiava nemico.

"occhi pisciati"



Era il soprannome di una numerosa famiglia. Erano tutti affetti di un'infezione agli occhi che si manifestava con evidenti secrezioni filamentose e purulente. Allora non esistevano gli antibiotici e nemmeno la prevenzione. All'inizio solo il nonno, poi piano piano tutti gli altri.

Quando la nonna fu consapevole della contagiosità ritenne giusto infettare volutamente anche i compagnetti dei nipotini, faceva loro affettuose carezzine in viso dopo essersi toccata gli occhi, soprattutto ai bimbi che avevano gli occhioni belli. Cominciò a farlo con i figli del figlio che avevano gli occhi belli e sani della madre che detestava, e perché non riteneva giusto che i figli della figlia ne fossero affetti.....

"Coddi di crapa"

Un'intera famiglia dedita al pettegolezzo, usato come passatempo, come terapia per rafforzare l'autostima denigrando il prossimo. Quando erano nel loro cortile e qualcosa attirava la loro attenzione, si appoggiavano al muretto e sporgevano la testa come fanno le capre quando vogliono arrivare ad un boccone difficile da raggiungere. Convinti di passare inosservati...



Giovanna Caccialupi

EROI DAL GRANDE CUORE. STORIE DAL FRONTE.

La *cardiomegalia* è una condizione patologica per cui il più importante muscolo del nostro corpo assume dimensioni anormali ingrossandosi. Eppure esistono e sono esistite persone che grazie al loro cuore grande, abnorme forse, hanno dimostrato che l'amore non ha colore, non ha divisa né nazionalità.



Penso a **Leonardo Graziano**, che era solo un ragazzo di Ariano Irpino, in provincia di Foggia e che, evidentemente, incontrò il suo angelo custode nei panni di un soldato tedesco. Lui, teoricamente un nemico, impietosito, lo liberò dallo stato di prigionia prima che venisse deportato dalla Francia verso uno dei tanti campi di concentramento in cui finirono gli I.M.I. (Internati Militari Italiani, ovvero 600.000 ragazzi che, con la fuga del vile Vittorio Emanuele III, furono lasciati in balia della barbarie nazista). Leonardo vagò per giorni e, giunto al confine, scoprì che per oltrepassarlo, per tornare a casa, aveva bisogno di tanti soldi, tanti quanti lui non ne aveva.

E forse fu buona sorte o forse solo un gioco del destino, ma è certo che quel ragazzo foggiano, che mai aveva giocato a carte nella sua vita, quella sera, alla sua prima partita a carte vinse 1000 Lire. Erano tanti soldi 1000 lire nel '43, tanti da poter pagare per sé e per altri tre ragazzi una guida che li portasse oltre il confine, in territorio Italiano. Leonardo arrivò fino a Foggia, fin lì aiutato da un po' di fortuna e dal cuore delle persone che gli davano qualcosa da mangiare o un posto per nascondersi. Non a Foggia, non nella sua città. Lì gli fu negato anche un bicchier d'acqua e lui di questo si ricordò sempre e lo raccontò alla sua splendida Ester, la sua nipotina dolcissima che, ancora adesso, non ha smesso di amarlo.



Di un vero e proprio eroe mi ha parlato Lucia Cannata, raccontandomi del papà di Palmina Cassarà. **Natale Cassarà** servì la patria nella gelida Russia e da lì fuggì insieme a tanti altri poveri ragazzi affamati, disperati ed infreddoliti. Natale fu uno dei fortunati che poté scappare a bordo di un camion e proprio durante quella fuga disperata si manifestò il suo superpotere. Quella degli italiani dalla Russia fu, lo sappiamo, una ritirata confusa e drammatica: mentre gli alpini morivano a migliaia sotto i colpi delle *Katjuša*, tentando di sfondare la sacca con la forza della disperazione più che con le armi che non avevano, molti altri morivano per il freddo gelido che entrava loro nelle vene e gli gelava anche l'anima. Ma uno, uno di loro, non morì certo quel giorno, non durante quella fuga. Natale, che era riuscito a salire su quel camioncino, non ebbe il cuore di lasciare morire quel ragazzo modicano che non aveva fatto in tempo a montare e lo strappò alla morte, trattenendolo a sé per oltre un'ora con la forza delle sue sole braccia. E quando Natale,

molti anni dopo, andò a vivere insieme agli angeli, quel ragazzo, ormai non più ragazzo, andò a salutarlo per l'ultima volta, pianse per lui lacrime calde e raccontò questa storia, la storia di un eroe dal cuore grande, grandissimo.

Ed infine lasciate che vi racconti ancora una volta del mio amato prozio **Saro** che, durante un bombardamento sul San Michele del Carso, era riuscito a trovare un buco molto ben riparato nel quale nascondersi. Lì, quel povero ragazzo strappato alla campagna nella quale era cresciuto, era consapevole che avrebbe preso parte all'orrore del bombardamento, di corpi maciullati dalle bombe, di membra e arti e sangue che schizzavano dovunque. Sì, ne avrebbe preso parte, ma solo da spettatore al riparo com'era nel suo bel nascondiglio. E sarebbe rimasto lì se non avesse sentito il flebile pianto e la richiesta di aiuto di un ragazzo a pochi metri da lui: pochi metri sì, ma allo scoperto, sotto le bombe degli austriaci. Che fare? Quel povero commilitone non chiedeva che dell'acqua prima di rendere l'anima a Dio. Che fare, dunque? Lo zio Saro aveva un cuore grande e fece quello che fanno gli eroi, anche se non sanno di esserlo: strisciò fino a lui e con le dita gli fece gocciolare quel po' d'acqua che aveva nella sua borraccia. Non avrebbe potuto far altro, nulla di più: il bombardamento iniziato poco prima aveva colpito la postazione nella quale serviva quel commilitone e gli aveva strappato via la mandibola. Non avrebbe potuto far altro Rosario per rendergli la morte meno dolorosa che fargli colare quelle poche gocce d'acqua dritto fino alla gola. Il ragazzo morì poco dopo e lo zio non fece in tempo ad arrivare al suo bel nascondiglio al riparo per accorgersi che gliel'avevano fregato! Cosa poteva aspettarsi? Era un così buon posto! E chissà se lo rinfacciò a quel commilitone che gliel'aveva sottratto, quando finalmente finì quella maledetta pioggia di morte. Ed ancora, chissà se il commilitone che aveva occupato quel buco ebbe il tempo di pensare a quanto fosse stato fortunato a trovare quel posto! Chissà infine cosa avrà avuto il tempo di pensare quel povero ragazzo che si credeva fortunato, quando qualcosa gli tranciò di netto la gola e fece schizzare via la sua testa. Mi piace credere che non ebbe il tempo di pensare, che non s'accorse di nulla. E mi piace immaginare che fu quel gesto di pietà che salvò la vita all'artigliere Rosario Giannone Malavita, ventenne che era stato strappato ai suoi carrubi e ai suoi mandorli per scoprire con orrore nuovi terreni coltivati a bombe ed irrigati col sangue di centinaia di migliaia di poveri ragazzi come lui.

Siriana Giannone Malavita



La guerra di Pietro: storia di un inizio

Quando il mio buon amico Emanuele Vernuccio mi ha chiesto di scrivere per *Dialogo*, per quanto spaventata dal peso della responsabilità, di una cosa ero certa: avrei scritto dei miei nonni, di quella loro generazione martoriata, di quelle loro notti rese uguali dagli incubi ricorrenti e dalle urla di terrore mai veramente soffocate.

E, per mia fortuna, l'iniziativa è piaciuta, il progetto è piaciuto ai lettori, è stato condiviso, sposato. Insomma: è piaciuto! Ed è piaciuto anche al responsabile di Lumie di Sicilia, al quale vanno i miei ringraziamenti più sinceri e la mia più profonda stima.

È piaciuto dunque il progetto, tanto da portarmi ad incontrare persone sconosciute che, senza esitazione, mi hanno raccontato dei loro affetti più cari, del dolore dei loro padri, dello strazio delle loro madri. Mi hanno raccontato della guerra, anzi, delle guerre, quelle maledette guerre!

La tanto vituperata *storia*, così maldigerita da tanti alunni, ha un grosso problema: per essere insegnata bene, ha bisogno d'esser amata e per esserlo deve essere conosciuta bene e raccontata meglio.

Da questa consapevolezza, oltre ad innumerevoli ore di studio, è nata l'idea della creazione di un canale YouTube nel quale leggere e raccontare le mie "storie di storia", per tentare di avvicinare le persone a questa straordinaria e terribile realtà, usando un linguaggio lontano da quello artefatto delle aule scolastiche, ma sempre attento allo studio dei fatti e, soprattutto, delle Persone.

Persone appunto. Non "materiale umano", che a me sembra sempre più la parafrasi di "carne da macello". Persone: uomini poco più che ragazzi strappati alle loro famiglie; donne rimaste sole, vittime di umiliazioni e soprusi, di violenze fisiche e verbali, alla mercé degli istinti infimi di omuncoli ringalluzziti dalle loro divise sporche di sangue; bambini cresciuti senza i loro papà, con negli occhi il dolore delle loro madri, delle loro nonne.

Eppure, per quanto l'idea del canale YouTube sia nata soltanto pochissimi mesi fa, il nome era già chiaro nella mia mente sin dal primo articolo su *Dialogo*, e da prima ancora. Sin da quando, bambina, andavo con i miei genitori al cimitero a salutare i nostri morticini, e guardavo sgomenta quelle croci divelte e coperte d'erbacce in un angolo nascosto del camposanto della mia città. "Sono tombe di ragazzi morti in guerra, ma non si sa chi siano" mi spiegava paziente il mio papà, ed io rubavo un fiore alla nonna che non ho mai conosciuto e che ero certa non si sarebbe arrabbiata, e lo portavo ad uno di quei ragazzi. Ero solo una bambina, ma sapevo che un giorno avrei scritto di loro, avrei regalato loro un nome, un papà ed una mamma. Sapevo che un giorno avrei inventato per ciascuno di loro un'innamorata che li avrebbe aspettati, qualcuno che per loro avrebbe versato una lacrima, che avrebbe sempre guardato il cielo per scorgerne i loro lineamenti.

Ed insieme a loro avrei scritto del mio nonno materno, Pietro, uomo dal cuore grande, nonno dolcissimo, emblema per me dell'amore tra uomini. Sapevo che aveva "fatto la guerra" in Russia, ma non aveva voluto raccontarmi nulla: "La guerra è una cosa brutta. Non c'è niente da raccontare".

Scegliere il nome di quel canale o di un tanto sospirato libro, per me, è stata la cosa più semplice e – probabilmente – l'unica scelta della quale non ho mai dubitato: *La Guerra di Pietro*.

Pietro dunque, così simile a quel Piero di De André, quel Piero che non volle sparare a chi aveva *il suo stesso identico umore, ma la divisa di un altro colore*. Pietro come il Piero di De André che è tutti i soldati del mondo; Pietro come quei 240.000 ragazzi a cui *il vento sputò in faccia la neve* per lunghi interminabili giorni, settimane, mesi ed infine anni. Quel Piero che dorme *sepolto in un campo di grano*, che non ha rose né tulipani a vegliarlo, ma che soprattutto non ha le lacrime di chi lo aspettava a consolarlo. Ai 90.000 Piero vegliati dai girasoli e dalla neve della gelida Steppa; alle centinaia di migliaia di Piero fattisi tutt'uno con le montagne di Grecia ed Albania, divenuto sabbia del deserto, attorcigliatosi per sempre al filo spinato dei campi di lavoro tedeschi.

Così è nata la rubrica su *Dialogo*, coronata dalla gratificazione di ritrovarsi su *Lumie di Sicilia*, così il canale YouTube. Così mi ricordo delle mie origini e del mio sangue. Così dico ai miei nonni che li ho amati e continuo ad amarli, dovunque loro siano adesso. Così spero che, dovunque loro siano, la mia carezza, quella carezza che so fare solo scrivendo, arrivi ad ogni Piero del mondo, quello stesso mondo che deve a loro la propria libertà, quel mondo che non ha saputo proteggerli e che non può dimenticarli.

Siriana Giannone Malavita

Siriana Giannone Malavita: video tratti da pubblicazioni su Lumie di Sicilia

- <https://www.youtube.com/watch?v=iZv4yZjzfWU>: aviery Giovanni Malavita
(da lumie 146 1/2021: *La guerre je vous dis la guerre*)
- <https://www.youtube.com/watch?v=eC140e6oim4>: I fili rossi: storie della Grande guerra
(da lumie 147 2/2021: *I fili rossi*)
- <https://www.youtube.com/watch?v=c5EOc957HA>: Il carrista Giovanni Di Gabriele: fuga dalla Germania nazista
(da lumie 150 5/2021 *Di Gabriele Giovanni*)
- <https://www.youtube.com/watch?v=ZZNce8U593g>: Giovanni Gugliotta - lettera di un soldato disperso in Russia
(da lumie 151 6/2021: *E io ho deciso di stringere gli occhi forte forte*)

ALESSANDRO SCARLATTI

Premesso che la famiglia SCARLATA è approdata in TRAPANI verso la metà del XVI secolo proveniente dalla città di Caltanissetta, da parte di alcuni eminenti storici trapanesi è stato sempre ipotizzato che il famoso compositore e maestro di musica, Alessandro SCARLATTI, figlio di Pietro SCARLATA e di Eleonora D'AMATO sia nato nella nostra città di Trapani.

Purtroppo non risulta così perché, dalla consultazione dei volumi dei battesimi delle tre vecchie parrocchie di Trapani, San Nicola, San Lorenzo e San Pietro, nel periodo che va dal 1655 al 1662, non c'è traccia del battesimo di Alessandro e quindi della sua eventuale nascita a Trapani.

Vero è invece che l'illustre maestro, come risulta dal suo atto di battesimo del 3 maggio 1660 nella chiesa di Sant'Antonio Magno di PALERMO, è ivi nato da Pietro, trapanese, e da Eleonora D'AMATO palermitana.

Il documento religioso però non riporta nient'altro su i genitori Pietro ed Eleonora e quindi è stato necessario cercare il relativo atto di matrimonio sicuramente celebrato in PALERMO.

Finalmente, grazie alla collaborazione ed impegno di Salvatore ACCARDI, è stato trovato l'atto di matrimonio celebrato nella stessa chiesa di S. Antonio Magno Abate di PALERMO il 5 maggio 1658 di *Petrum SCARLATA drepani* con Eleonora D'AMATO.

A questo punto restava di ricercare l'atto di battesimo del padre Pietro a Trapani ma non è stato un problema.

Infatti Pietro, maestro di cappella, nato il 30 ottobre 1638 è stato battezzato il successivo giorno 31 nella chiesa di S. Nicola in TRAPANI, quale figlio legittimo e naturale di Andrea SCARLATA e di Giovanna SORRENTINO che, a loro volta, avevano contratto matrimonio nel 1635 nella stessa chiesa di san Nicola.

Questo è quanto risulta dagli atti ufficiali ma, a detta di alcuni, rimangono però due punti non chiari

1) che il pargolo battezzato il 3 maggio 1660 nella chiesa di Sant' Antonio Magno di Palermo con il nome di Pietro Alessandro Gaspare SCARLATA non sia il famoso Alessandro SCARLATTI

2) perché da SCARLATA a SCARLATTI.

Non è molto semplice cercare di dare delle risposte, ma si possono fare delle ipotesi al riguardo.

Primo punto

Già nel passato era diffusa l'abitudine di "preferire" il secondo nome imposto al bambino/a al battezzo piuttosto che al primo che di solito, per lontana tradizione, veniva dato rispettando la sequenza dei nomi di famiglia, e sicuramente il nome Alessandro, preferito, evocava personaggi più illustri e famosi.

Ma da qui sorge spontanea un'altra domanda: perché trattandosi del primo nato non gli è stato imposto, in ossequio alle nostre tradizioni come primo nome quello del nonno Andrea, invece del nome del padre Pietro? Domanda alla quale oggi è ancora più difficile dare una risposta.

Certo è che Pietro, a differenza del resto del casato, era persona istruita e colta nonché importante per la prestigiosa carica che ricopriva. Probabilmente, per qualche suo desiderio o motivo, ha voluto dare un taglio con il passato della sua famiglia. e quindi decidere di mettere al primo figlio nato il nome Pietro, a suo perpetuo ricordo, al posto del nome del padre Andrea.

Secondo punto.

Per quanto attiene poi alla trasformazione del cognome da Scarlata a SCARLATTI, è da escludersi a priori che possa essersi trattato di errore di trascrizione al momento del matrimonio di Alessandro a Roma nel 1678 con la nobile donna Vittoria ANZALONE perché egli, persona colta ed istruita, si sarebbe accorto dell'errore nella registrazione del matrimonio.

Del resto anche i suoi germani, gli altrettanti famosi, Domenico, Francesco e Anna Maria, sono passati alla storia con lo stesso cognome SCARLATTI.

Si può quindi anche qui ipotizzare che decidendo scientemente di modificare il cognome da SCARLATA a SCARLATTI, la famiglia abbia voluto "distaccarsi" dal suo originario ramo trapanese.

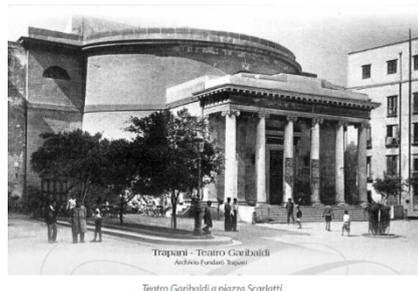
Sarebbe viepiù interessante poter consultare l'atto di morte di Pietro per verificare se è deceduto come SCARLATA oppure anche lui SCARLATTI.

Purtroppo siamo a Trapani ed i contatti con la Curia Vescovile di Palermo, che conserva i vecchi volumi della chiesa di Sant'Antonio Magno, non sono facili.

In ultimo, consultando on line "l'archivio della restaurazione del sito Stato Civile di Trapani Antenati che va dal 1820 al 1865", la più antica composizione genealogica SCARLATA, è rappresentata da personaggi con attività lavorative legate alla terra ed ad altri comuni mestieri.

Rosario Salone

Trapani, 20 maggio 2018, aggiornato al 6 ottobre 2021



NINO TESORIERE

di Marco Scalabrino



Nato a Castellammare del Golfo (TP) il 14 marzo 1908, Nino Tesoriere si trasferisce nel 1922 a Palermo con la famiglia. Laureatosi nel 1932 in Medicina e Chirurgia, istituisce e dirige nel capoluogo siciliano, dal 1954 al

1974, una clinica privata.

Si occupa di poesia sin da giovanissimo e tuttavia la sua silloge di esordio, *Accattu e vinnu*, Edizioni Andò Palermo, risale solamente al 1962. Registra Bianca Salvago nella sua prefazione: "Tesoriere è poeta dialettale di fresca e limpida vena, scevro da sofisticazioni ermetiche, intellettualistiche, estetizzanti. Con la sua poesia, si immette direttamente e naturalmente nella grande scia della tradizione. L'ispirazione maggiore gli deriva dai ricordi della sua infanzia, filtrati attraverso le esperienze di una vita dura e combattuta, e da quelli del suo paese natio, che gli torna al cuore e gli illumina la fantasia con la freschezza delle impressioni della fanciullezza, rese più vive e più aderenti alla realtà da un dialetto schiettissimo, la cui purezza non è mai alterata dall'influsso della lingua letteraria".

Attese la buona grafia allineata, la generale brevità dei testi e l'utilizzazione egemone dell'endecasillabo, nel testo d'apertura, *Accattu e vinnu*, che dà altresì il titolo all'intera silloge, l'autore con misurata lucidità rimodula i termini della tradizionale formula dedicatoria iniziale, ne ridisegna i contorni, ne piglia rispettosamente le distanze e non esita a schernirsi, a ritrarre se stesso quale uno che compra e vende (*accattu e vinnu*) per mestiere (*uffiziu*). E lungi dal tergiversare, tenendone basso il profilo, qualifica chiacchiere (*chiacchiaru*) la sua poesia che, nella sua sovrana valutazione, non ancora frutti maturi produce bensì a malapena foglie (*pampini*).

*O paiseddu, tempu nn'à passatu
di quannu nni spartemu. Parsi aeri.
Ora 'un s'è chiddu di lu me' pinzeri
e mi pintivi d'essiri turnatu.*

.....

*Mi sentu essiri straniu addivintatu,
mi sentu spersu, 'nta 'sti cantuneri.*

.....

*Li beddi cosi di lu tempu anticu
si l'agghiuttu la terra e su' passati.*

Il tempo ha fagocitato tutto e l'agognato ritorno al *Paiseddu natiu* altro non gli procura che sconforto, afflizione, sofferenza. Nino Tesoriere (i superiori versi, fausto connubio di immediatezza, di tecnica compositiva e di disposizione lirica, ne danno probante testimonianza) avrebbe potuto essere un ottimo poeta tradizionale, un dignitosissimo epigono del Meli, uno, però, dei tanti. Sennonché le cose non andranno così: egli maturerà l'idea di non emulare nessuno, vorrà unicamente essere se stesso, aspirerà ad acquisire una propria sua stella.

I brucianti cenni alle avversità che ne hanno costellato l'esistenza non tardano a palesarsi nel testo *Caminu ccu li vivi*, due incantevoli quartine:

*Caminu strati strati e sugnu spersu,
caminu ccu li vivi e sugnu juntu,
nun sacciu dunnni coddu e dunnni spuntu,
tantu lu tempu m'à currutu avversu.*

*Quali la me raggiuni e quali tortu?
Quali li 'ngustii di 'na vita stanca?
Nenti mi servi chiù, nenti m'ammanca:
caminu ccu li vivi e sugnu mortu.*

Il componimento di più lungo respiro della raccolta, *Sparatina di notti* (Sparo nella notte), è un poemetto di cinque sonetti. Se ne riporta il superbo sonetto d'avvio:

*Tornu a la stadda ch'è scura e nun scura,
spaiu la vestia e trasu lu carrettu,
mi carricu lu fenu e l'arrisettu
a lu so' postu 'nta la manciatura.*

*Po' chiamu a 'Nzula ed idda ch'è a trattettu
'mpiatta la pasta supra la tannura.
Lu sonnu a panza china 'un addimura;
susu lu jazzu è pronti. A cu' ci aspettu?*

*Mi curcu e dormu. A mità di nuttata,
sentu e nun sentu sbattiri pirsiani.
Foru pirsiani o fu 'na scupittata?*

*Attentu un piritozzu di cristiani
chi s'apprimura 'nfunnu a la me' strata.
In luntanza abbaianu li cani*

Singolare la voce *sparatina*. Alcuni sostantivi siciliani – ci ragguaglia Corrado Avolio in *Introduzione allo studio del dialetto siciliano*, del 1882 – derivano dal participio dei verbi: "Il dialetto siciliano, per dare a queste forme un senso di generalità e di astrattezza, ha attaccato a esse la desinenza 'ina' e ne ha fatto: *fruitina*, *abbruciatina*, *scurciatina*... Questa desinenza si applica pure a sostantivi astratti per renderne più generale il significato": *ciatatina* (fiatone), *siritina* (serata). Il medesimo testo si presta poi ad altro spunto di riflessione.

Trasu lu carrettu (metto dentro il carretto) rinveniamo al secondo verso. I verbi *nèsciri* (uscire), *tràsiri* (entrare), *acchianàri* (salire), *scinniri* (scendere), in quei casi in cui vengono usati con il significato, rispettivamente, di 'portare fuori', 'portare dentro', 'portare su', 'portare giù', possono avere una valenza di transitività. Pertanto: portare fuori il cane traduciamo *fari nèsciri lu cani*, mettere la macchina in garage *tràsiri la machina*, portare su la spesa *acchianàri la spisa*, portare giù la roba *scinniri la robba*. Alla pagina 34, *È sonnu* è una splendida ottava siciliana:

*Di notti e notti curru a la vintura,
picchè la notti è santa e m'arripara;
l'oru e l'argentu di 'na truvatura
sunnù di notti appressu a la Puddara.
Canciu la strata mia chi 'un è sicura,
li peni antichi di 'na vita amara,
taliu li stiddi e canciu di natura,
ma è sonnu chi spirisci all'arba chiara*

Con prefazione di Nicolò Vivona, immagine di copertina di Renzo Collura, Editore Pigal Palermo 1970, *Palori comu simenza* è la seconda silloge di Nino Tesoriere. Già la traduzione in italiano a fronte – anziché come in precedenza in calce al libro – è annuncio tangibile di un cambiamento. Non ci sorprende più di tanto! Abbiamo contezza del fermento che aveva attraversato la poesia dialettale siciliana nei due decenni antecedenti e che aveva coinvolto taluni fra i poeti palermitani.

Ventitré concisi testi dalla spiccata verticalizzazione, scomparsi i sonetti, le ottave e le rime, in *Palori comu simenza* nuovi smaglianti guizzi di liricità si perfezionano. In esso, rimarca Leonardo R. Patanè in *Almanacco Siciliano* di settembre 1969, Santi Calì Editore, “Nino Tesoriere appare più consapevole delle risorse della sua ispirazione... rivela non comuni virtù comunicative frangendo ogni pigrizia artigianale che è la più grave tentazione della tradizione dialettale”.

Invero, le novità in *Palori comu simenza* non afferiscono a fattori di scarsa rilevanza, non attengono ad aspetti tutto sommato marginali, non si configurano quali gattopardeschi ritocchini esteriori; non per nulla sono trascorsi otto anni! Esse danno contezza di un ripensamento rispetto a proprie scelte anteriormente effettuate, di un avanzamento che concerne, sì, la forma ma che questa ha investito propagatasi (e approdata fino a lui) l'onda della riconsiderazione della visione del mondo alla luce della dura lezione impartita alla società siciliana, e per effetto ai poeti siciliani (quanto meno ai più avvertiti di loro), dalle tragiche vicende della seconda guerra mondiale.

L'avanzamento estetico allora non è che il segmento immediatamente percettibile di un più generale processo di estensione dei contenuti e di perfezionamento delle forme, ovvero di cosa e di come dire in poesia, che l'una l'altro di pari passo si accompagnano e sostengono l'esigenza spirituale, intellettuale, sociale di crescita dell'autore. Il tutto contemplato nell'alveo sinuoso della stagione del rinnovamento della poesia dialettale siciliana, dai cui tardi influssi a partire da questo lavoro Nino Tesoriere mostra di essere stato rapito. Questa silloge custodisce almeno due preziosissime gemme.

A lu ciumi cu tia

*Spincivi li pedi
a lu ciumi cu tia;
tu scavusunazzu
pi cògghiri ova di canna
lassati di la china,
eu pi vattiàri
li stivaletti arancini.
Nun cuntava a ddi tempi pi mia
lu cilistrinu di li zotti d'acqua,*

*nun cuntava
lu silenziu fermu a lu cannitu,
dunni a l'anatri cantiàti
ci campaniava lu cori di scantu*

Mirruzzu di palàngaru

*A li rasti curriu lu cacaniù
a quattru pedi
gridannu “pà”!*

*E l'unna, chi mai nun lassa
li vavareddi toi di marinaru,
a sta vuci attruvau
bunazza di banchini.*

*“Beddu – dicisti – di lu patri tò”
e spincisti a lu sulì
stu triùnzi di cristianu,
stu mirruzzu di palàngaru
chi sgridda di li manu*

Terza silloge di Nino Tesoriere, Arti Grafiche Siciliane Palermo, *Sulitudini di passi* è del 1975. Con immagine di copertina di Renzo Collura e traduzione a fronte, Paolo Messina nella prefazione annota: “Qui il dialetto non è naturalisticamente registrato sui modi popolari del linguaggio, bensì attinto in un riflusso linguistico verso le mitiche origini della parola. Il tempo presente [è] scandito su quelle antiche modulazioni per l'esigenza di opporsi alla caduta dei significati nel corrente quotidiano eloquio... l'immagine rimanda alla drammatica esperienza umana dell'autore. Il tessuto linguistico [non] si adagia sui tipici modelli dialettali, ma riprende la lezione del Di Giovanni attraverso il gusto degli ermetici e nella più controllata ambiguità espressiva di oggi”.

Se proviamo per un attimo a comparare le note di presentazione redatte da Bianca Salvago nelle circostanze dell'esordio del 1962: “scevro da sofisticazioni ermetiche, intellettualistiche, estetizzanti... si immette nella grande scia della tradizione... un dialetto la cui purezza non è mai alterata dall'influsso della lingua letteraria”, con queste stese da Paolo Messina nel 1975: “Qui il dialetto... [è] attinto in un riflusso linguistico verso le mitiche origini della parola... riprende la lezione del Di Giovanni attraverso il gusto degli ermetici e nella più controllata ambiguità espressiva di oggi”, ci rendiamo repentinamente conto del sovvertimento di marcia, della rivoluzione radicale che Tesoriere ha impresso alla sua poesia.

Trentuno testi stringatissimi tutti in versi sciolti, misurati gli aggettivi, radissima la punteggiatura, accelerata la pulizia grafica, oltremodo tersi gli approdi lirici, in *Sulitudini di passi* si accentua la verticalizzazione dei versi e viepiù vi stillano gli umori che agitano l'animo del Nostro.

Di superlativo spessore lirico, *Paci d'un voscu* apre la raccolta:

*Moru sigretu
nta la paci d'un voscu
e li canti nnamurati
di l'aceddi*

*assicutu
e vuci
assuppu
di piraini,
d'agghiastri
chi parranu
l'unu cu l'altu
e attentu
lu passu
di li vurpi
ch'annu lu pedi
d'ummira e silenziu*

Moru sigretu / nta la paci d'un voscu, l'abbrivio di questa terza raccolta insinua o per meglio dire acuisce una trepidazione. Dopo una *vita a sugghiuzziari* (vita a singhiozzo), raggiunta ormai la maturità di uomo e di artista, quanto non mai prima l'impellenza di un recesso segreto, di un angolo remoto nel quale rifugiarsi, l'urgenza di quiete assoluta si fa pressante, spasmodica, indifferibile.

Attangari li porti:

*Attangari
li porti
pi nun sèntiri chiù
palori
senza discursu.*

*Allapazzari
li finestri
pi nun cuntari
cira e divoti
di la prucissioni*

L'appartarsi dal mondo, lasciandone fuori da sé ogni scelleratezza e scongiurando così di *affunnari / dintra lu margiu* (affondare / nel pantano), lo scrollarsi una buona volta da *supra li spaddi / l'anni scueti* (dalle spalle / gli anni inquieti), lo struggersi per un luogo – sia esso il *voscù* (il bosco), *la conca d'un raggiu prisicutu* (la conca d'un esile raggiu), il *campusantu* (il camposanto) – nel quale bandita ogni sofferenza regni unicamente la pace, sembrano ora essere assurti a priorità della sua esistenza e della sua poesia. E nondimeno, questo è un lavoro la cui validità non si esaurisce esclusivamente sul fronte dei contenuti!

Un'intera strofa, nel testo *Sulitudini di luna*, che incede senza alcun verbo al modo finito: *'N contru a lu suli / senza scarpi e senza pedi, / figghiu o figghiastru / di terra abbruciata*; il richiamo, nel testo *Passata di vaètaru*, alla metempsicosi e dunque la memoria di altra vita che, sia essa sognata, inventata o solo percepita, è in ogni caso un encomiabile esercizio di creatività; il contesto univoco di desolazione, *campusantu / di cruci senza nomu* (camposanto / di croci senza nome), *pezzi nivuri / a li porti* (liste di lutto / alle porte). Queste ultime, le *pezzi nivuri*, fanno riferimento alle fasce nere che, in passato, si affiggevano alle porte delle case a significare che in quella abitazione vi era stato un lutto. Altri segni pubblici del lutto erano il vestirsi (specie per la donna) interamente di nero e (per l'uomo) la cravatta o la fascia nera alla manica della

giacca o del cappotto. Più minuscolo il bottone nero, con spilla per il fissaggio sui vestiti.

Edizioni Thule, Palermo 1979, *A cavaddu di 'na tabbacchera*, ventiquattro testi con immagine di copertina, 'Composizione domestica', di Giovanni Frangini e traduzione in italiano a fronte, "il titolo – rileva Francesco Di Stefano in prefazione – è capriccioso". *A cavaddu di 'na tabbacchera / di lignu, eu scilliratu / mi fumu l'urtimu muzzuni* (A cavallo di una tabacchiera / di legno, io scellerato / fumo l'ultima cicca), l'incipit della silloge, è infatti una tra le figurazioni più visionarie della moderna poesia dialettale siciliana! Anche qui almeno un paio di testi sono superlativi: **'N centru:**

*'N centru, mi parsi di stari
'n centru di l'universu,
e ddà me matri
chi passau currennu,
mi parsi,
e la mimoria
m'arrinnuvau
cu lamenti
di vaètari di mari.*

*Picca ci voli
pi sbuttari a chianciri*

e, a seguire, **Discurru cu l'unna:**

*Discurru cu l'unna
d'un distinu mircanti
e parramu eu ed idda
di pinnuna a lu ventu
di scumi e di 'ntinni.*

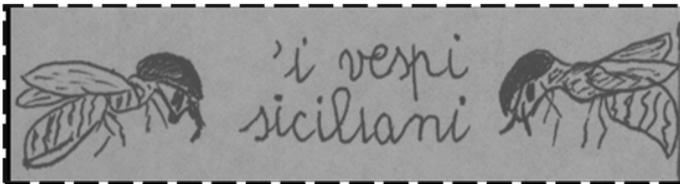
*Pàssanu li simani e li misi
ammattassannu migghia di sulitudini
luntanu sempri di la casa.*

*Mi scurdavi la facci
di cu' m'aspetta a lu tilaru.*

*Eu a tessiri lu mari
ed idda sempri a navicari,
cu li so' pinzera persi*

Lu suli... si firmau supra un scogghiu acclara l'impiego consentito nel dialetto siciliano, contrariamente a quanto si verifica nell'italiano, dell'articolo indeterminativo 'un' davanti a esse impura e a zeta: *un stràniu* (uno straniero), *un specchiu* (uno specchio), *un zeru* (uno zero), *un zùccaru* (uno zucchero).

Quattro atti compiuti di poesia! Sedimentato il primo nel solco della tradizione e cautelato dal metro classico; nella scia luminosa del *Rinnovamento della poesia dialettale siciliana* gli altri tre, lungo il faticoso percorso dall'io alla oggettivazione delle emozioni. Nino Tesoriere (che ci risulti l'unico all'epoca in provincia di Trapani ad avere raccolto il testimone di quel movimento) ha firmato una strabiliante pagina della poesia siciliana del secondo Novecento. Caso paradigmatico fra i tanti di poeta vero e grande, oggi misconosciuto e dimenticato, Nino Tesoriere muore a Palermo il 5 luglio 1982.



disegno di Maria Teresa Mattia

- *il battesimo = il primo sale
- *nudismo in Calabria? a Capu Parinuru
- *una visita a Erice? = un bel-vedere!
- *siciliani immemori = fatti da *legare* e *ricollegare*
- *Il paladino di Francia = franco-forte
- *auguri al nuovo nato = tuttu bonu e binirittu!
- *giuramento d'amore = orvu ri l'occhi
- *le proteste dei pensionati = comu ci chiovi ci sciddica
- *I sordi fannu veniri a vista all'orvi = inutili i ringraziamenti: non...sentono!
- *matrimonio *d'interesse* = e che vuoi più dalla zita?!
- *promesse elettorali = l'uomo del mento ha detto sì
- *il neofascista = dove c'è balilla c'è casa (del fascio!)
- *La razza negli intenti di Salvini = più la mandi giù più ti tira su
- *la cura di Penelope = un tela al giorno leva i Proci di torno
- *si richiedono interventi a sostegno del settore caseario = il parmigiano reggiamo!
- *ultimo bicchierotto in osteria = i quarti di finale
- *abile rapinatore di banca = se la *caveau* bene



A NONNA LICCA

A tussi ri me nonna, quannu jò era nica, mi facia scantari, tantu era forti; m'ia agnuniannu rarrè i porti o sutta i tavuli, era tanticchia stramma (*particolare*) accuminciava prima lenta lenta, poi accriscia, ci facia iccari 'nt'all'aria augghia e filu e i pezziceddi ch'incimava, puru l'ucchiali c'avia fattu fari um molu senza aviri tempu di mettili abbersu 'ntall'ucchialera (*senza avere tempo di sistemarli nella custodia per occhiali*).

A cristiana saataria a destra a manca, mentri u muccaturi (*fazzoletto*) a la ucca si purtava p'asciugarisi nanabotta (*subito*) e u nasu era russu

comu un piccocu maturu, si c'era u tronu dopu a saitta, nenti paria a tinuri r'idda.

Ri cursa s'arricampava me matri, s'apprisintava c'una rossa cicara (*tazza*) ri latti cauru cu meli e c'un piatticeddu funnutu cu meli viremma, chi scia ri fora e ci ricia a vuci auta, ariddossu r'idda si mittia (picchè a nonna era surdicedda) "- assa si pigghia sta bedda cosa caura, chi ci rapi i purmuna, ci quaria u pettu, miraculi fa e beni ci fa a sta ran tussi, megghiu ri miricini ru spiziali, chi quannu ci vonnu però s'annu a pigghiari; cu lu meli assa ci va a picca a picca picchè è dannusu assai-"

A malu cori idda, accusi paria, si pigghia u latti cauru e ri poi tutta priata, a cucchiaredda affunnava 'nto meli a ghiri e beniri, s'alliccava puru a ucca, comu na attaredda s'alliscia i mustazzi.

Roppu chi idda s'avia quitatu, spuntava jò oramai fora scantu e mi mittia vicinu a idda a tipu pi cunurtarla (*confortarla*) e curiusedda com'era, ci spiava (*le domandavo*) "

-Nonna picchi ogni tantu vi veni a vossia sta tussi accusi fotti?-"

Idda prima paria c'un mulia parrari, ma poi a picca a picca s'allintava e araciu araciu pallava p'un farisi assentiri ri l'autri e si quartiava (era prudente prima di parlare) e ucchiava ri ccà r'iddà cu l'occhi vispi "- A sapiri, bedda mia, chi jò un pocu ri tussi ci l'aiu pabberu, piccaredda però, e quannu mi veni lu cattigghiu e mi rascanu i cannarozzi, sughu jò verappropriu chi l'accrisciu e fazzu finta chi m'affucu e voi sapiri picchè? picchè sulu facennu asta manera, ca tussi accusi fotti to matri mi runa meli abbunnanti, masinnò un minni rassi, picchè rici, a sensu r'idda, chi mi fa mali o sangu.

Tu un ci riri nenti a mamà, masinò un minni runa chiù; jò siccomu sugnu licca licca, à fari sta fiura, to matri è bona e cara, idda voli fari a sperta cu mia, ma jò c'acchianu r'in capu e ci levo scarpi e quasetti mentri camina (sono più furba di lei)-"

'Nto mentri chi ricia chissu, riria sula sula, tutta cuntenti e facia ririri puru a mia; ri poi assistati l'ucchiali, chi pi miraculu un si un si rumperu, accuminciava arrè a ripizzari i stofficeddi, senza parrari chiu.



Camille Pissarro (Fr, 1830-1903) - Donna rammenda le calze



strudusii, frizzi, lazzi e sghiribizzi

di Adolfo Valguarnera



ma si non spunti tu, sulì d'amuri, la me nuttata non po' mai finiri

**VIZI, PREGIUDIZI E VIRTU'
DELLA
SICILIA VISTA DA LONTANO**

Sarà capitato anche a voi di avere visto e rivisto più volte un film o di avere riletto un romanzo a distanza di decenni. Ad ogni rivisitazione avete avuto delle conferme a cui si sono sommate nuove sensazioni dovute anche alle più recenti esperienze personali. È una banalità, voi direte! Ma, nel caso di cui mi accingo a scrivere e sul quale intendo soffermarmi in più tappe, credo di avere motivi validi per una più ampia riflessione anche se non ho del tutto chiaro dove andrò a parare.

Saranno i suggerimenti dei miei pochi lettori a indirizzare e correggere il nuovo indirizzo che intendo dare a questa rubrica con l'assenso del nostro direttore.

So bene che dell'argomento si sono occupati ben più qualificati esperti. Il mio sarà il punto di vista di uno dei tanti "sovranumerari" che ebbero la ventura di dover andar via dall'Isola per cercare nuovi spazi. Rivisiterò film, racconti, aneddoti che hanno contribuito ad alimentare luoghi comuni su vizi reali o presunti dei siciliani .

...

Rivedo per l'ennesima volta " L'arte di arrangiarsi", un film del 1954, diretto da Luigi Zampa.

Rappresenta l'ultima parte di una trilogia diretta e sceneggiata da Vitaliano Brancati, venuto a mancare proprio nel 1954. Gli altri titoli della trilogia sono "Anni difficili" (1948) e "Anni facili" (1953).

"L'arte di arrangiarsi" fu girato a Catania, mia città natale e nella quale vivevo ragazzino tredicenne.

Conoscevo e riconosco bene le strade, i monumenti, i palazzi e le case teatro delle vicende narrate nel film e questo basterebbe a giustificare il mio interesse. A ciò si aggiunge la magistrale interpretazione del giovane Alberto Sordi nella parte di uno dei tanti voltagabbana, simulatori astuti, opportunisti che hanno fatto i loro giochi di destrezza nel corso dei quaranta anni che vanno dal 1914 al 1954. Il film, pur con un tono gaio e pungente, centra e sottolinea una particolare mentalità ed un costume sociale in una società in cui l'opportunismo, la prepotenza e l'inganno sono gli unici mezzi per

sopravvivere. Il fatto che le vicende narrate siano ambientate a Catania, la città dove viveva Brancati, ha contribuito a far sì che al siciliano in genere e al catanese in particolare fossero attribuite le caratteristiche negative dell'italiano disinvolto e corrotto. Questo "cliché" si riverberò e venne ripetuto in numerosi altri film ambientati anch'essi in Sicilia che ebbero un notevole successo in Italia e all'estero sia per il valore dei registi sia per le ottime interpretazioni degli attori. Di conseguenza taluni luoghi comuni sui vizi, veri o presunti, dei siciliani si protrassero nei decenni successivi negli spettacoli teatrali, televisivi e nella letteratura.

Sorge il dubbio che la finzione abbia influenzato la realtà, insomma che si sia diffuso inconsapevolmente il convincimento che la Sicilia fosse il centro e l'origine dei mali peggiori.

Appartiene alla nostra memoria comune l'immagine delle insegne con la scritta "non si affitta a meridionali " e le storielle su disdicevoli attitudini e atteggiamenti degli isolani. Insomma fu facile individuare nel catanese la persona "furba", "sperta", dedita all' "intralazzo", all'imbroglio.

Si arrivò al punto che degli ignoranti, semplicioni, si vantavano di essere mafiosi o facevano di tutto per far credere di far parte della malavita o di avere amicizie in alto loco nel tentativo di sentirsi così protetti e di farsi rispettare. Insomma costoro assecondavano un luogo comune, un po' per celia e un po' per non morire.

Di ciò fecero le spese anche quegli onesti, emigrati in quanto "sovranumerari", che dovettero difendersi da tali diffuse dicerie.

Fatta questa necessaria premessa, manifesto il mio intento di parlare anche di quella Sicilia onesta, candida, soprannominata "babba". E dei siciliani che sono rimasti, visti e conosciuti, ahimè! da lontano e, purtroppo, tardi.

Primo fra tutti: Gesualdo Bufalino.

(Adolfo Valguarnera, menzu "spertu" e menzu "babbu") P.S. La qualifica che accompagna la mia firma, trova giustificazione nel fatto che fra i miei antenati ritrovo sia "catanisi sperti" che avi provenienti dalle zone "babbe". Forse fu per questo che da bambino fui soprannominato "Adoffu 'u minchiuni!)

Dopo aver annunciato l'intento di una svolta del tono di questa rubrica, avevo anche detto che non sapevo esattamente dove volevo andare a parare ma che, in linea di massima intendevo occuparmi di quella Sicilia ionica, dove "mafioso" voleva dire "sgargiante, superbo leggiadro", e si diceva di una ragazza. Una Sicilia candida, ingenua, soprannominata "babba", in contrapposizione a quella furba individuata come "sperta", propensa all'intrallazzo e all'imbroglio e comunque disposta a cambiar pelle per opportunismo. Avevo in animo di riferire in merito a personaggi, mestieri, modi di dire, proverbi ancora in uso nei decenni scorsi (e forse ancor oggi) da Gesualdo Bufalino in un suo libro del 1982, pubblicato dalla Sellerio "Museo d'ombre".

Unitamente alla biografia dell'autore, un professore di scuola secondaria della provincia di Ragusa, prematuramente e tragicamente scomparso nel 1996, studioso che aveva molto scritto per se medesimo e poco pubblicato, attingendo e piluccando qua e là fra gli aneddoti, mi ero fatta l'idea di avere materiale sufficiente per illustrare questa Sicilia. Desisto nel momento in cui, casualmente, mi imbatto in una scheda che meglio di ogni approfondimento mi fornisce la singolarità della vicenda umana dello scrittore e dell'ambiente che intendevo mettere in luce. Si tratta di una bellissima storia d'amore, che non necessita di ulteriori commenti.

L'autore della storia narrata è Gianni Bonina, autore di libri e romanzi che l'11 agosto del 2016 scrive sul suo blog spot che segnalo quanto segue. Di fronte a tanta succosa sintesi sui personaggi citati e sull'ambiente di cui volevo dire, non ritengo di dover aggiungere altro.

Non fu un matrimonio felice quello tra Gesualdo Bufalino e Giovanna Leggio, ma fu una bellissima storia d'amore: lunghissima e tormentata, funestata dalla malattia e dalla morte, epperò sublimata dall'attesa e dalla solitudine, tutti temi frequentatissimi dallo scrittore.

Lo scorso giugno, nel ventennale della morte del suo Dino, Giovanna Leggio è stata per l'ennesima volta al cimitero di Comiso, come quasi ogni domenica, magari a chiedersi ancora una volta il perché di quell'epitaffio così nichilista, "Hic situs, luce finita", quando lui l'aveva sposata in chiesa partecipando pure ai corsi preparatori, aveva raggiunto padre Farruggio in sacrestia dopo la funzione per discuterne l'omelia, aveva regalato al suo autista una Bibbia e a una suora un libro con l'ammissione nella dedica di essere un "uomo di ricerca" e infine aveva lasciato a un amico un testo inedito circonfuso misteriosamente di un autentico sentimento di fede. Davanti alla tomba sormontata da una croce che Dino aveva accettato dopo aver saputo che il nonno, ateo come lui, aveva fatto altrettanto, Giovanna deve avere ricordato un altro periodo durato venti anni, quello dalla rottura del fidanzamento al matrimonio, e si sarà chiesta chi è stato veramente l'unico uomo della sua vita, l'unico

maestro dal quale imparare, l'unico scrittore che valesse leggere.

La memoria deve essere andata al 1958 e a una classe della seconda magistrale di Vittoria dove Bufalino insegnava italiano e, spiegando autori come Chateaubriand e Baudelaire, guardava lei, l'allieva più bella e attenta, ardentemente ricambiato. La grande differenza di età non costituì alcun deterrente, sicché qualche anno dopo il maestro e l'alunna si fidanzano ufficialmente con tanto di richiesta di mano e i parenti di lui in casa di lei. Dino le regala financo una parure comprata a Ragusa in compagnia di un'amica che lo consiglia.

Ma il fidanzamento dura qualche giorno appena, perché soprattutto il padre di lui, ma anche la gelosissima madre alla quale Dino è fin troppo legato, non sopporta un'unione così irregolare nella quale il futuro marito sarebbe sembrato il padre. Dino, succube dei genitori, obbedisce e rompe il fidanzamento. Ma non cercherà in nessun modo di accasarsi in maniera più conforme e gradita ai genitori. Nemmeno lei valuterà qualche proposta diversa. Si perdono anche di vista, ma non si dimenticano. Giovanna diventa una Penelope e anni dopo torna nello stesso Magistrale come insegnante, quando Dino è andato ormai in pensione e si appresta a diventare un famoso scrittore. Hanno una promessa tacita da mantenere e si ritrovano quando muore il padre di lui, che ha costituito il vero impedimento: è il 1981, l'anno del Campiello, e un anno dopo Dino e Giovanna si uniscono "in prudentissime nozze - scriverà Bufalino - premeditate per quasi un quarto di secolo". Bufalino è contento quanto lei. Al ricevimento di nozze distribuisce agli invitati un libretto di massime propiziatriche: sessantadue arguzie quanti sono i suoi anni.

Ma non sono destinati a vivere felici e contenti. La madre di lui mal sopporta la nuora in casa e nascono contrasti, finché un ictus colpisce Giovanna e costringe Dino a prendere una decisione: dovendo badare alla madre ormai anziana e non sentendosi di dovere assistere anche la moglie inferma, invita Giovanna a tornare a Vittoria a vivere dai suoi. Va a trovarla tre volte la settimana e tre volte al giorno, puntualmente alle 9, alle 15 e alle 18, le telefona trattenendosi a parlare dei suoi libri e dei suoi progressivi successi. Si amano, ma sono due anime destinate più a pensarsi che a vivere insieme. Nel 1995, un anno prima della morte, per il 75esimo compleanno, l'allora sindaco di Valverde Angelo Scandurra promuove una festa. Bufalino chiede a chi scrive di accompagnarlo perché Carmelo Barone, il suo "automedonte" (l'autista che guiderà la Fiat 127 dove lo scrittore troverà la morte), è indisponibile. Esprime il desiderio di avere con sé anche la moglie, che è felicissima di stare una sera con il marito. Sia all'andata che al ritorno, lo scrittore chiede più volte di poter usare il cellulare per chiamare la madre e accertarsi che non abbia bisogno di lui. Una vera fissazione il pensiero di averla lasciata

sola. Telefona pure a un vicino di casa perché vada a controllare che non abbia bisogno di nulla. Per essere quanto prima a casa, al ritorno chiede di essere lasciato per primo a Comiso e di portare poi la moglie a Vittoria, segno forse di una preferenza per la madre lasciata troppo tempo da sola e di una rinuncia a stare qualche minuto in più con la moglie. La sua ossessione è di morire prima della madre, eventualità che ascrive a un caso di "morte violenta" perché innaturale. Ma è proprio quello che succederà presto.

Bufalino muore esattamente a metà strada tra Comiso e Vittoria, dopo essere andato a trovare la moglie: proprio alla stessa distanza tra la madre e la moglie, le sue uniche donne. L'ultimo pensiero, nonché le ultime parole, ai soccorritori dopo l'incidente stradale, sono per la madre: "Minimizate con mia madre, minimizzate!".

Di fronte a tanta succosa sintesi sulle figure degli attori citati in questa meravigliosa storia d'amore vissuta dai due personaggi e sull'ambiente in cui essa si è consumata, ogni parola sarebbe fuori luogo.

I lettori di Lumie di Sicilia ne trarranno personali valutazioni su questa SICILIA BABBA.

E come al solito concludo questo trittico del nuovo corso con E DDOCU VI LASSU!

Dopo aver chiuso (definitivamente?!) il Nuovo corso n.3 della rubrica, mi assale il dubbio di aver deluso almeno qualcuno dei miei pochi lettori per non aver fatto cenno ad uno dei motivi per i quali i cosiddetti siciliani "sperti" sorridono della "SICILIA BABBA".

Per non vedere ulteriormente ridotto il numero dei pochissimi fidelizzati, contravvengo a quanto già ripromessomi e ritorno brevemente sui miei passi con questa "appendice".

Com'è noto la zona di Ragusa appartiene ad un'area linguistica contraddistinta dalla pronuncia palatale della lettera *c*, per cui chiavi diventa *ciavi*; chinu diventa *cinu*, e così via.

A causa di questa pronuncia, talora succedono degli equivoci piuttosto buffi, come quello che accadde ad una ragazza ragusana che entrò a Catania in un negozio di cosmetici e chiese un paio di ciglia finte. La commessa, che era settentrionale, chiese alla ragazza: "Posticce?" e la ragazza, credendo che la commessa parlasse ragusano, e quindi intendesse riferirsi ad una parte intima del corpo femminile, rispose candidamente: "No, ppi l'uocci!" (No, per gli occhi!).

Altro esempio del candore dei ragusani è il loro gusto per gli indovinelli. Eccone uno:

Haju un furnu jancu e latu,

'nta n'agnuni cullucatu:

quannu è friddu è addumatu,

quannu è càudu è astutatu!

(*Ho un forno bianco e grande,- messo in un angolo: - quando è freddo è acceso,- quando è caldo è freddo!*) La soluzione : si tratta del frigorifero).

I lettori potranno trovare altri esempi sulla *SICILIA BABBA* nel più volte citato libro di Santi Correnti "La Sicilia che ride "

AMARCORD: BATTICUORE A CATANIA.

Quando sessanta anni fa usciva il film che raccontava di una nuova istanza della società italiana (il divorzio), lo ero lontano da Catania già da circa due anni. Quindi potei rivedere la mia città, luogo dove venne girato, attraverso lo schermo di un cinema cagliaritano.

La pellicola fece il pieno di incassi in tutto il mondo e tutti risero al racconto del barone Ferdinando Cefalù, detto Fefé, che, pur di rompere un matrimonio noioso e sposare la giovane amante, manovra per farsi tradire dalla moglie per poi quindi ucciderla. Ma, alla fine, viene a sua volta tradito.

Il capolavoro di Pietro Germi si intitolava "Divorzio all'italiana".

Il protagonista aveva il volto indolente di Marcello Mastroianni, la moglie quello di Daniela Rocca. L'amante era la giovanissima Stefania Sandrelli.

Il film ebbe innumerevoli riconoscimenti e per quanto concernei miei ricordi, posso dire che la sua visione provocò in me giovanissimo violenti e ripetuti batticuore, non tanto per quello che la vicenda voleva denunciare o per la rivisitazione di ambienti catanesi da me conosciuti ma per la stupenda e conturbante Stefania Sandrelli.

E, per favore, non fatemi dire di più perché, vi piaccia o no, DDOCU VI LASSU!

(Adoffu, eternu carusazzu!)



[09:42, 7/10/2021] Valguarnera. Adolfo: Se non si mettono a posto i conti, nel 2058 saremo nella cacca!

[09:49, 7/10/2021] mario gallo firenze: e i baroni li lasciamo fuori?

ESCURSIONE MALABOTTA - ARGIMUSCO

Il 15-10- 2018 alle ore 9 abbiamo iniziato il nostro cammino nel bosco di Malabotta, il più esteso del messinese a cavallo fra i Peloritani e i Nebrodi, in un paesaggio avvolto da una coltre nebbiosa. Ciò ha conferito alla nostra escursione una dimensione un po' umbratile quasi non dovessimo violare il mistero dei monti in cui le figure evanescenti degli alberi si svelavano a poco a poco coi primi raggi solari. Noi stessi eravamo insolitamente silenziosi come fossimo un corteo di fedeli in pellegrinaggio. Dopo la nebbia si è diradata, la luce ha prevalso e ci siamo imbattuti in esemplari arborei straordinari. C'era chi esibiva le sue fronde gialle sfavillanti in mezzo a tanto verde, chi invece, di solito un faggio, si stagliava imponente per le dimensioni del suo fusto e per le innumerevoli ramificazioni. C'erano degli alberi che sembrava si abbracciassero, altri ancora che sembravano aiutarsi a sorreggersi appoggiandosi gli uni agli altri. Non si trattava di guardare un insieme omogeneo, ma era come se ci fossero tanti gruppi familiari, quello dei castagni ad esempio, oppure la famiglia dei noccioli più piccola per dimensione ma che sembrava si facesse forza disponendosi con i tronchi ravvicinati ed a cerchio. C'erano invece altri alberi che si stagliavano in disparte e solitari con dei rami scarnificati ed altri verdeggianti che era un quasi voler sottolineare la loro peculiarità e indipendenza. Di sera ci siamo fermati per il bivacco, immersi nelle tenebre e nel silenzio del bosco, interrotto talvolta da qualche canto inquietante di uccelli notturni, forse delle civette. Sull'imbrunire ci siamo spinti sulla dorsale del monte ed abbiamo potuto vedere l'impareggiabile spettacolo del faccione lunare che sembrava a pochissima distanza da noi, fare capolino sul monte ed illuminare a mo' di sorriso beffardo gli indiscreti osservatori. Il giorno dopo ci siamo avviati a pochi km di distanza dal bosco di Malabotta nel territorio di Montalbano Elicona, ivi c'è un altopiano di circa mille metri s.l.m. da cui si stagliano verso il cielo fantastiche elevazioni di pietra di colore dal rosa al grigio chiaro. Questo luogo si chiama Argimusco ed avvicinandoci ad esso si viene colti da un'emozione simile a quella che si prova davanti ai luoghi della storia e a quelli del mito. Essa non viene sminuita dalla consapevolezza che si tratta soltanto di sculture naturali, frutto semplicemente del caso, dell'acqua e dei venti che hanno modellato questi megaliti in forme così ardite da fare pensare che siano stati modellati da mano umana. C'è un imponente megalite dalla forma quadrangolare in cui alla base si vede la nuda e levigata roccia, ma sulla cima tutta la sommità è alberata, per cui viene da pensare ad un gigantesco palazzo o a una fortezza con i giardini pensili. Due megaliti allineati e simmetrici fra di loro, hanno delle figure così slanciate pur nelle loro imponenti dimensioni che sembrano volere indicare qualche punto della volta celeste. un megalite è quasi inquietante per la sua scultura antropomorfa, essa in un lato è straordinariamente identica, sia come effigie, sia nell'espressione del viso ad un guerriero dell'antica Sparta con in testa l'elmo. Un altro megalite fra i più famosi viene denominato L'Orante perché su un lato di nota una figura umana femminile in atteggiamento di preghiera.

Santo Forlì





CHI CERCA UN AMICO LO TROVA.... A NEW HAVEN (U.S.A.): ANTHONY DI PIETRO

Madre Cabrini



Nno portu di New York quannu arrivavunu i navi di tutti i parti ro munnu, nna distanza virivunu a statua virdi di na fimmina cu na granni fiaccola

nna manu destra. I poeti diciunu ca e' a Statua da Liberta' ca duna u benvenuto a tutti i sbinturati ca ianu u curaggiu di attraversari l'oceanu pi circarisi na vintura nova nna sta terra ca nun ti runa nenti pi nenti e t'arrobba puru i figghi e a cultura e mutu ha marciari rittu e ha subiri senza putiriti ribbellari e macari ca ti vulivutu ribbellari a cu ci ha cuntavitu? Persinu mancu a Chiesa Cattolica ti vuliva e suddu avivutu bisognu i primi a chiurirti a parta nfacci erunu appuntu i parrini. L'anni da granni Diaspora quannu na mita' da popolazioni meridionali italiana emigro' pi tutti i parti do munnu (grazie a la granni unificazioni di l'Italia) apprudau nna l'isola di Manhattan conosciuta macari commu New York unni furunu seviziati di tutti i maneri. E puru a gentizza nostra sappi resistere e macari cu tutti i sevizie ca ci ficiru l'autri abitanti locali; sappiru resistere, addifinnirisi e purtarisi avanti. Furunu poi i figghi de nostri connazionali a farici capiri e Miricani di quantu erunu acculturate, miti e travagghiaturi i nostri emigrant. Abbastava ca ci ravunu l'opportunita e subutu s'avussunu saputu purtari avanti. Di comunita' italiani ni spuntanu assai nna tutta Merica; basta ca c'era travagghiu l'emigranti partivunu cu na volonta' di ferru di putiri arrinesciri. C'erunu enormi quarteri italiani a New York, a Chicago, a Denver, a New Orleans e tanti iautri citta industriali ca circaunu pirsuni pi manodopira. I travagghi cchiu pericolosi i facivunu fari e meridionali italiani e guai a cu s'arribbellava: si erunu furtunati venivunu scacciati do travagghiu; a certuni iautri persinu ci livaru a vita. I

puvirazzi nun avivunu nessuna protezioni e si si facivunu mali nno travagghiu s'arruvinavunu a vita sia di iddi ca macari de sa famigghi. Assai emigranti ca arrivavunu suli appena mittivunu peri fora di Ellis Island (posto di blocco pi l'emigranti italiani) si nun avivunu nu garante vinivunu pigghiati in giru di iautri emigranti criminali e finivunu futtuti e vastuniati.

Certi miricani coscenziosi e iautri emigrant a cui ci facivunu pena sti poviri emigranti ca erunu a Merica di lunga data organizzarunu certe societa' ca a l'emigranti ca aderiva ci offrivanu vittu e alloggiu finu a quannu si sistemava e putiva avventurarisi senza essiri raggiratu de delinquenti. Si furmanu tanti societa' cu stu propositu una una fu a Societa' di San Raffaele fondata do Viscu Gianbattista Scalabrini. Sta societa' organizzau pe poviri italiani di quattordici citta'; scoli, spidali, posti unni dormiri e spidali. Iddi si pigghiaunu cura di l'emigranti ca o no carutu in digrazia e morivunu di fammi e macari si avivunu bisognu di essiri curati tuttu chistu provvistu specialmenti pe fimmini e i picciriddi.

Dui anni primma u Papa Leone Tredicesimu era a canuscenza da situazioni precaria da nostra genti e sapiva macari ca a Chiesa Cattolica amiricana gestita d' Arci (irlandesi) nun vulivunu nenti a chi fari che meridionali picchi dicivunu ca i meridionali italiani erunu cattolichi pagani e nun i vulivunu nne chiesi soi. Dispiratu pi sta situazioni u Papa decisi di mannari pa Merica a na discepula do Viscu Scalabrini pi ncarricarsi di tuttu chiddu ca c'era di fari pi aiutari e dispirati di sti citta'. Nno 1892 na missionaria de Sorelle do Sacro Cuore annasciuta a Sant'Angelo Lodigiano nna Lombardia, Sorella Maria Francesca Xavier Cabrini, annasciuta o 15 di luglio do 1850, sbarcau a New York pi pigghiari i retini da situazioni. Macari itra di saluti precaria, subito si misi al lavoro e a New York stabilii i primi; scoli, spidali, orfanatrofii e asili nido e spidali neonatali. Rapiu dui casi ca furunu adibiti a spidali pe lavoranti di travagghi pericolosi e ca nun avivunu cassa mutua e nu putivunu paiari i spisi medichi. Sti spidali i chiamau Spidali di Colombo e ni rapiu iautri a Chicago, Denver e New Orleans (duranti u periodo do colera). In totali stabilii sissantasetti posti medici necessitati di tutti l'emigranti ca abitavunu nne grandi centri amiricani.

I altri gruppi etnici virennu l'opera pia di Suora Cabrini seguennu l'opiri ca ho fattu idda si organizzanu e desunu aiutu a i altri gruppi di emigranti ca si trovavunu nne stissi problemi de taliani. A suora Cabrini travagghiau senza sosta pi aiutari a tantissimi emigranti nostri ca senza l'interventu soiu avissunu mortu di sicuru. Suora Cabrini pi tuttu chiddu ca ho fattu pi l'emigranti vinni chiamata Madre Cabrini. Morsi all'eta' di 67 anni u 22 di dicembri do 1917.

Madre Cabrini ha statu Beatificata u 13 di Novembri do 1938 do Papa Pio XI, santificata da Pio XII comu Santa protettrici di l'emigranti nno 1950.

Nunzia e Ninu

Versu o milli e novicentu, i cosi nna nostra isola erunu accussì attrassati ca a fammi pigghiava a cazzotti e cui nun'aviva npizzuddu di terra aviva vogghia di taliari a cu passava. A gnuranza si putiva tagghiari co cuteddu e i figghi si facivunu p'aiutari nne campagni e aiutari i patri e i matri a crisciri e figghi cchiu nichì. Nna famiglia di Nunzia i figghi erunu setti; idda era a cchiu ranni de fimmini. Sennu a cchiu ranni era idda ca ho crisciri e frati e e soru cchiu nichì. Ma Nunzia era na marascialla e stu compitu pi idda era cosa facili. Alliniava a tutti nfila e guai a cu si muviva. Già di nnica canisciva bbonu l'arti do cumannu e sa matri sicura partiva ncampagna pi aiutari a sa maritu sapennu ca i sa figghi erunu curati bboni nne manu di Nunzia a soru cchiu ranni.

A ssi tempi l'igiene nun'esistiva e cu aviva na stadda o canto a casa nun aviva bisognu di sciri da casa pi iri a fari i sa bisognu nna na rasciura. Oltri a aviri dui soru cchiu nichì aviva macari dui frati cchiu nichì e Nunzia i sapiva teniri tutti sutta cuntrollu. Pi iddi era na sacunna matri e tutti l'ascutavunu sinno' avivunu a vidirisilla cu sta generala. Nunzia ci sapiva fari e isa frati e sora a vulivunu beni. U frati cchiù ranni partiva sempri ncampagna pi aiutari a sa patri na coltivazioni de turrini ca avivunu. Sti turrini davunu chiddu ca putivunu ma dati i tempi e u governu novu a fami si faciva sentiri. I Piemuntisi do novu governu commu i governi di prima nun finivunu di tassari i puvireddi cu tassi navi e cu minacci spavintusi di prigiuni si nun paiavunu e pi nu diri macari a fucilazioni si cercavunu di ribbellarisi.

A ssi tempi in giru si sintivunu vuci di sta nova terra ca nu genovisi a ho scupertu e ca a chiamavunu a Merica. Cu diceva ca i ciumi erunu di latti, cu diceva ca i sordi criscivunu nna l'arbuli e addirittura ca i strati erunu cuperti di oru. Quannu a fami batti cu e gghe si voli dari d'aiutu e u patri di Nunzia accumulau magari iddu a farici npinsireddu pi fari nsautu na sta terra tanta ricca. Abbastaunu na para d'anni. U tempu ca arrivava, s'arricchiva e si ni turnava. Un iornu ca si susiu cu l'ovu svutatu fici tri biglietti; unu pi iddu e unu pe dui so figghi masculi

di chinnici e tririci anni. Fissau u iornu da partenza lassannu a ssa figghiu u cchiu ranni a capu famiglia e s'imbarcau pa Merica. Certu ca nunn'era sulu u frati cchiu ranni u ncarricatu da famiglia e u ivu cariu macari nne spaddi di Nunzia.

Nunzia aviva sirici anni e era bedda assai e tanti giovini do paisi passaunu e spassaunu pifarisi taliari e pi taliari a idda. A ssi tempi na carusa nun putiva dari confidenza sinnò era persa e perciò nun dava tanta npurtanza a chiddi ca passavunu nno quarteri pi farisi vidiri. Na matina mentri ca che sa soru ivunu nna campagna unni c'era i ciumi pi lavari quattu nmarazzi unu de giovani cchiu malantrinu si prisintau co carrettu unni c'era ncavaddu enormi nabaiau. Idda mastra, fici finta di nenti e seguitau a caminari ma isa soru cchiu nichì virennu ca chistu ci offriva u passaggio finu nno turrinu di iddi nun ni vosiru sentiri e accittaru stu binidittu passaggio. Nunzia si visti costretta a chianari nno carrettu ma furba s'assittau nna sponda di darrereri. Ninu, ca accussi si chiamava u giovini na ci pusava nterra pa cuntintizza e cercava in qualchi modu di falla assittari davanti. Ma nun ci fu nenti di fari; na sponda di darrereri era e nna sponda di darrereri arristau. Certu ca idda a Ninu aviva vistu tanti voti ca furriava macari iddu nno quarteri e sapivi esattamente a quali famiglia apparteniva. A corti ca ci faceva Ninu nun ci dispiaciva ma a iddu nun ci u faceva capiri; anzi. Nino sapiva u fattu so e sapiva ca prima o poi qualchi cosa avissi successu e furbu faceva u pisci mortu tantu pi farisi notari e pi stari cchiu vicinu a sta carusa ca ci ho fattu perdiri a testa. Ma commu sapiva Ninu ca a ssa matina Nunzia avussi iutu o ciumi? Ninu o parratu co frati cchiu ranni di Nunzia e ci ho spiegatu ca iddu vuliva a Nunzia seriamenti. O frati i Nunzia ca ci piaciva l'idea picchi Ninu era di famiglia bbona; erunu proprietari di terra, avivunu quattu vaccareddi e perciò stavanu bboni. Quannu Ninu si ci spiegau ci arrispunniu ca pi iddu a cosa putiva annari ma u avvirtiu ca sa soru nunn'era cosa facili d'addomesticari, sapiva u fattu soiu e commu dicivunu a Sicilia i sa muschi si sapiva cacciari. Ninu sennu sicuru do fattu soiu continuava na conquista. Dopu tanti schini appuzzati finalmenti Nunzia ci dissi di sì. Ninu nterra nun ci pusava e npocu tempu nchivu tuttu u paisi ca era iddu u zitu di Nunzia e ca l'autri ca ancora facivunu passati sa ho no ritirari picchi sinnò sa ho na viriri cu iddu. Certu ca i cosi nunn'annavunu bboni e Nunzia ancora nun putiva parrari di matrimoniu.

Poi cu so pa luntanu nun si sintiva di affrontari nmatrimoniu. Scrisse a sso patri e misi dopu ci arrivavu na littra unni so pa ci diceva ca era cuntentu ca s'ho fattu zita cu stu Ninu e ci diceva d'aspittari picchi i cosi a Merica nun'erunu accussi commu cio ho no fattu capiri. Istenti pi l'emigranti erunu tanti ca nun'avussi pututu turnari subutu. Nunzia stava sempri ca a spiranza di stu ritornu di so patri accussi putiva accumuliaci a fari i preparativi. Ma cu ogni

littra ca arrivava sa patri ci diciva ca ancora di veniri nun si ni parrava. Na sira mentri ca Ninu ci rumpiva

I sacchetti e ci faciva prescia Nunzia nun ni potti e chi' e pigghiata da dispirazioni ruppi u zitamentu co zitu. Tistuni iddu cchiu tistuna idda nun ci furunu santi nna l'altaru ca potturu rimediari sta ruttura. Ninu pi farici i ronti accumulinciau a filari ca nautra carusa do stissu quarteri. Pa carusa Nino era nu bbonu partitu picchi idda era di famigghia cchiu povira; pigghiannisi a Nino avissi fattu no bbonu matrimoniu. Nunzia virennu stu trarimentu ci attaccau n'odio tali ca nun u visi viriri acchiu, mancu scrittu nno muru.

Ninu capiu u dannu ca ho fattu e cercava di rimediari a situazioni ma Nunzia a com'era tistuna nun ni vuliva sapiri: cchiù cercava di falla arraggiunari e cchiu nbistialiva idda. Na sira a sciarra fu tanta nfucata ca idda ci dissi ca nun u vuliva viriri e ca stava partennu pa Merica. Ninu si misi a ririsi e ci dissi ca era ridicola, ca nun era capaci di fari na cosa simili. Pinsau di lassalla calmari e ca poi ci avissi parratu quannu era cchiu calma; ma nun fu accusia.

Quannu Nunzia l'indomani si susiu cummenciu a ssa soru di partiri cu idda pa Merica. Quannu sa soru ci dissi si ivu nno rappresentanti de viaggi pa Merica e si staccu dui biglietti in quattu e quattrottu. I primmi viaggi di Missina pa Merica a ho no accumulinciatu e idda fu nna prima navi sula cu sa soru e tanti aiutri siciliani dispirati commu a iddi ca ivunu in certa di vintura. Quannu sa patri e i sa frati sappunu ca Nunzia o sbarcatu a Ellis Island, Nova York furunu assai cuntenti di viriri e sa soru arriunirisi cu iddi. Subutu circarunu na casa cchiu granni pi unni alluggiari ora ca ci hi ho arrivatu i fimmini pi fari i pulizii. Di parenti da famigghia a Merica ci n'erunu assai e percio ssa sira ci fu na grandi festa pi celebrari l'arrivu di Nunzia e di Maria. No frattempu a Ninu ci ho arrivato a notizia ca Nunzia era partuta, pa dispirazionin nun ci pusava nterra e cianciva lacrimi amari ca ho persu a sa Nunzia. L'indomani duna nu ncorpu i testa iddu, va nno rappresentanti e si stacca nu bigliettu pi Nova York esattamente pi di unni o partutu Nunzia. Nmisi dopo ntisiru abbussari nna porta, Nunzia rrapriu a porta e arristau amminchialuta a viriri ca nna porta davanti a idda c'e' Ninu ca ci dici ca nun putiva stari senza di idda a ca o vinutu a Merica pi spusarisilla. Dui misi dopu sulu u tempu pi prepararari i ncartamenti Nunzia e Ninu addivintarunu maritu e muggheri.

Stesuru assemi maritati pi oltri cinquantanni e fu un matrimaniu commu e muntagni russi. Cu tanti alti e bassi e chi iocu focu; di certu ca l'amuri vinci tuttu. Quannu mi arriunisciu che mei cucini iu rappresantu a Sicilia iddi, a Merica. Iannu bisognu di capiri comu mai ca macari i soi ha na avuto na relazioni selvaggia, e puru ha na vistu ca macari cu iocu focu amuri ha conquistato tuttu.

Il Messico

Il Messico insieme al Guatemala, Belize e Honduras sono ricchi di archeologia: citta', templi Maya e Azteca. Queste due culture hanno lasciato indelebili tracce che ancora oggi si trovano coperte dalla densa coltre della giungla. Posti sensazionali come Tulum, Chichen Itza e tantissime altre zone archeologiche che ci segnalano di quanto fosse avanzata la civilizzazione Maya. Gli osservatori, l'astronomia, i calendari, le piramidi, la scienza e tanto della loro cultura. Poi anche la loro civilizzazione e' scomparsa. A dare il colpo di grazia a questa grande civilizzazione e' stato l'arrivo degli Spagnoli con la loro ingordigia per l'oro.

Sono passati piu di cinquecento anni e la colonizzazione di questi popoli e' stata brutale. Al giorno d'oggi ci sono alcune pratiche che ancora sussistono. Tralasciamo per adesso e parliamo di questi posti di vacanza incantevoli. Tempo fa negli anni '70 il posto vacanziero per eccellenza era Acapulco. Chi non faceva la luna di miele ad Acapulco? Poi sono subentrati i "carteles" (le mafie) e queste hanno distrutto la zona vacanziera con le loro pretese e la loro violenza. Oggigiorno per una vacanza nel Messico uno si reca a Cabo San Lucas nella Baja California o per noi che viviamo nella costa a est degli Stati Uniti e piu facile recarsi nella Penisola del Yucatan. Il posto piu' sviluppato come turismo e' Cancun ed aree limitrofe come Playa del Carmen, Riviera Maya e Playa Mujeres. Quest'ultima la stanno sviluppando proprio adesso ed eventualmente togliera' il primato a Cancun; sicuramente lo rimpiazzerà. Ho notato che stanno abbattendo chilometri e chilometri di giungla per costruirci dei complessi turistici enormi. Molti di questi complessi offrono la vacanza a "tutto compreso" ove si fanno vacanze di lusso ottenendo tutto cio che si vuole; basta chiedere. Non manca l'alcohol e per i consumatori questi complessi sono una vera Mecca. Anche le camere sono equipaggiate con bar e queste includono oltre all'acqua, le bibite come birra, soda e altro; quattro bottiglie di liquore che il cliente puo' consumare a piacere. Per i tre pasti giornalieri non manca niente e tutto e' servito in abbondanza.

I questi compound ho trovato dei connazionali italiani e ogni qualvolta che ne conosciamo uno e' come trovare un nuovo fratello. Addirittura in uno dei compound ho trovato una concierge italiana; Bellissima e bravissima ragazza che aveva avuto il coraggio di lasciare l'Italia per guadagnarsi il pane al Messico.

Fino a cinquantanni fa Cancun non esisteva. Con lo sviluppo delle zone balneari il piccolo borgo che esisteva con l'afflusso dei messicani in cerca di lavoro oggi e' una fiorente cittadina e conta piu' di quarantamila abitanti. La maggiore parte dei giovani che si sono stabiliti a Cancun l'hanno fatto a scopo lavoro e la maggior parte sono impiegati in questi complessi turistici. In molti di loro si nota l'incrocio di due razze; la bianca e l'indigena. E' gente umile e servile e lavora instancabilmente per otto ore a volte anche di più per fare stare i clienti agiati durante la loro

vacanza. Questa gente viene pagata quattro soldi ma nella disperazione questo lavoro e' meglio di niente. Molti turisti consapevoli lasciano la mancia ogni qualvolta che ricevono un servizio; vedeste come pullulano attorno alle persone che danno loro la mancia! Molti di noi lo facciamo di cuore sapendo che per quella settimana anche loro possono permettersi qualcosa in piu' a casa. Ora il discorso che voglio fare io e': questa gente e' stata liberata dalla schiavitù dei conquistatori oppure no? Ma e' una schiavitù moderna? Osserviamo la cosa. Dapprima gli Spagnoli sono arrivati ed hanno conquistato, decimato e schiavizzato. Poi la plebe ha avuto la sua rivoluzione e gli spagnoli sono andati via. Per secoli questa gente e' vissuta nella miseria fin quando non si sono presentate delle corporazioni che impadronendosi delle migliori spiagge che esistono al mondo hanno costruito i loro compounds complessi. Poi per la manodopera hanno assunto per quattro soldi questa gente indigena locale che per necessita' lavora e non si lagna. Vedeste come sono attivi questi impiegati; si fanno in quattro per assistere il turista quando questo fa loro una richiesta. Gli operai addetti alla pulizia non stanno mai fermi sono sempre con uno strumento in mano a pulire. Le donne delle pulizie per le camere da letto oltre a fare la pulizia dovuta lasciano una decorazione nella stanza; dei pupazzi creati con le tovaglie, le coperte del letto piegate in un modo piu elegante e poi fiori o petali di rose sempre con la speranza che si lasci loro un pensierino. Secondo me la schiavitù ancora esiste perche' le corporazioni fanno i miliardi a spese di questi poveracci che assumono per quattro soldi e dunque il ciclo della schiavitù anche se mascherato continua.

Milioni di turisti vanno in vacanza in questi posti bisogna guardare nell'aula d'arrivo dei turisti per ricevere il visto d'entrata. L'uscita dell'aeroporto e' caotica; c'e' gente di ogni stampo; chi vende condomini, chi vende time shares, chi offer zone da visitare; tutti aspettano il turista per trarre un qualsiasi modo di profitto. Fuori ad aspettare ci sono tutte le agenzie di trasporto che aspettano l'arrivo del turista per trasferirlo al loro compound di destinazione. Questi agenti sono gentilissimi e alcuni di loro aspettano i clienti con in mano acqua fresca e una rosa in mano per ledonne; di certo anche questi si meritano una bella mancia per la loro gentilezza. Come ho detto prima i compound sono pulitissimi e mozzafiato per la loro bellezza e pulizia. Il turista e' ben protetto fin quando non evade i parametri del compound. Una volta fuori si espone al crimine e si puo' beccare tante pericolose rogne. Si fanno molte escursioni a zone archeologiche da sogno ma sempre trasportati da compagnie turistiche locali. Da soli e' pericoloso avventurarsi.

Immaginate che non appena si esce dall'aeroporto nelle sue vicinanze, nelle autostrade e nei lunghi viali dove si trovano questi compound non mancano i militari e la polizia. Si vedono le jeeps con soldati che viaggiano a mitraglie spianate e nei viali capanne stile palafitte per le vedette di pattuglia pronti a proteggere

la pace e la tranquillita' del posto; dopotutto devono salvaguardare il turismo che apporta tanta ricchezza sia a Cancun che al paese intero.

Italia



Inutili,
 Come semi
 Che una folata crudele
 Allo stelo strappa,
 E come
 La violenta china
 Gli indifesi girini
 Allo stagno ruba.
 Così tu, snaturata Cornelia
 Elargisci al mondo
 La tua preziosa prole.
 E loro,
 Coraggiosamente vanno
 Per essere inghiottiti dalle viscere
 Di questo inetto mondo.
 Soffrono,
 Odiano,
 Maledicono,
 Vivono,
 Sognano,
 Il bramato giorno del ritorno.
 Tornano.
 Non appartengono.
 Non li vogliono.
 Nessuno li vuole!
 Partono.
 Soffrono.
 Odiano.
 Maledicono
 E
 Sognano te....
 Maledetta meretrice.